

IL LAVORO BEN FATTO

LE RECENSIONI DI BOTTEGA O

MIRIAM CAIAZZO

IL LAVORO BEN FATTO: UNA LEZIONE DI VITA

La lettura del testo *Il lavoro ben fatto*, sebbene iniziata come un compito universitario, si è rivelata sorprendentemente piacevole e scorrevole.

Solitamente, quando si legge un libro per portare a termine un lavoro, non sempre si è entusiasti: non è una lettura “di piacere”, come quella fatta appena tornati a casa dopo aver comprato il libro che sognavamo da mesi in libreria.

Eppure, man mano che procedevo nella lettura, mi rendevo conto del perché valesse la pena leggerlo con attenzione: “*Il lavoro ben fatto* non è solo un libro”, ma un vero e proprio manuale di vita, un invito a riflettere su come e perché, se si inizia a fare qualcosa, non solo bisogna portarla a termine, ma, soprattutto, bisogna farla bene.

Uno dei primi aneddoti che mi ha colpito è la descrizione del lavoro nella libreria della stazione: c’è chi va di fretta e si comporta in modo freddo o scortese, e chi invece si lascia consigliare con curiosità e fiducia. Leggendo, riuscivo a immaginare quelle persone, il loro modo di cercare i libri, di scegliere, di fermarsi anche solo per pochi istanti. È un’immagine semplice ma significativa, che racchiude bene l’idea centrale del libro: ogni gesto, anche il più piccolo, può essere fatto con cura e rispetto.

Credo che tutti dovrebbero leggere questo libro, perché più si va avanti nella lettura, più ci si accorge che spinge a migliorarsi. Alla fine di ogni giornata, ripensando alle parole dei Moretti, ci si sente motivati a dare il meglio di sé in qualunque cosa si faccia.

Tra le frasi che ho sottolineato, una in particolare mi è rimasta impressa: “Qualunque cosa tu debba fare, in qualunque condizione tu la debba fare, falla bene, perché è in questa maniera che rispetti te stesso e gli altri.”

Una frase semplice ma potentissima, che secondo me dovrebbe essere letta ogni mattina prima di iniziare la giornata.

In un mondo in cui molti sognano di diventare medici, avvocati o figure di successo, è importante ricordare che ogni mestiere ha dignità, perché tutti — dall’elettricista all’idraulico, dall’insegnante all’operaio — contribuiscono a rendere possibile la vita quotidiana.

Il libro non si limita a raccontare esperienze, ma offre anche una vera e propria filosofia del fare bene. Moretti individua cinque passi fondamentali per comprendere il valore del lavoro ben fatto: sapere cosa si fa, come lo si fa e perché, ricordando che tutti possono contribuire al miglioramento del mondo se fanno bene la propria parte. Un concetto che ritorna spesso è quello di approccio: non conta solo il risultato, ma la passione e la serietà con cui ci si impegna ogni giorno. Inoltre, l’autore mostra come il lavoro ben fatto non sia solo un fatto individuale, ma anche un modo per costruire comunità e legami autentici, come dimostrano progetti come *La scuola abbandonata* o *Le vie del lavoro*.

Moretti ha poi trasformato questa visione in un vero e proprio Manifesto del lavoro ben fatto, fondato sull’idea che ogni lavoro, se fatto bene, ha senso e restituisce dignità e autonomia a chi lo svolge.

Mi ha colpito molto anche la descrizione del padre del professor Moretti: attraverso quelle righe si percepisce la profonda stima di un figlio verso suo padre. Ho ritrovato in quelle parole lo stesso sentimento che provo quando i miei genitori mi parlano dei miei nonni. Ecco perché, se dovessi dare un volto al “lavoro ben fatto”, sceglierrei mio nonno Santino.

Mio nonno purtroppo non c’è più, ma spesso, in famiglia, quando parliamo di persone che nella vita hanno fatto qualcosa e lo hanno fatto bene, finiamo sempre per parlare di lui. La domenica il suo “compito” era semplicemente tagliare il pane e preparare i carciofi, ma si impegnava tantissimo per far uscire tutte le fette uguali e rendere quei carciofi così gustosi da essere irreplicabili.

Ha lavorato in fabbrica e, una volta in pensione, era diventato un ciabattino: aveva una piccola bottega dove aggiustava le scarpe. Quando le mie ballerine preferite si rovinavano, sapevo di non dovermi preoccupare, perché lui avrebbe sicuramente saputo aggiustarle.

Ho scelto mio nonno come punto di riferimento perché, dal punto di vista pratico, era il più chiaro esempio di lavoro ben fatto.

Ma, in realtà, se ci penso bene, tutta la mia famiglia rappresenta questo valore.

Mia mamma, ad esempio, sa fare tantissime cose: l’ho sempre considerata un modello perché sa cucire, cucinare e, quando ne avevo bisogno, mi aiutava persino con i problemi di matematica del liceo. Spero un giorno di saper fare tutto ciò che sa fare lei, e soprattutto di farlo con la stessa cura, amore e precisione.

Mio padre, invece, mi ha insegnato come destreggiarmi nelle diverse situazioni della vita: quando ho un problema o devo chiarire qualcosa con qualcuno, so come comportarmi grazie ai suoi consigli.

Mia sorella, nonostante sia ancora piccola, mi insegna ogni giorno a prendere le difficoltà con più leggerezza.

Anche le mie nonne, sono due esempi meravigliosi di “lavoro ben fatto” in forme diverse.

Mia nonna Nunzia, per me è il simbolo dell’amore messo nelle piccole cose: oggi è anziana ma ogni domenica preparava il suo ragù con una dedizione che trasformava il pranzo in un rito familiare. Mi mancano quei momenti in cui ci riunivamo tutti intorno alla tavola, avvolti dal profumo del suo sugo e dal calore della casa.

Mia nonna Maria, ancora oggi, con la stessa cura di sempre, prepara contorni deliziosi: può sembrare un luogo comune quello delle nonne che cucinano, ma io non posso che esserne grata, perché in quei gesti quotidiani riconosco il valore della dedizione e dell’amore.

Non ho mai conosciuto mio nonno materno, Giovanni, ma so che era un maresciallo, una persona rispettata e apprezzata. Anche se non ho avuto la fortuna di incontrarlo, credo che, anche lui sia stato un autentico esempio di “lavoro ben fatto”.

Ecco perché credo che la mia famiglia sia l’immagine più autentica del lavoro ben fatto: ognuno di loro, con il proprio impegno, la propria passione e il proprio amore, mi mostra ogni giorno cosa significa fare le cose con cura, con cuore e con rispetto.

GIORGIA CASAVOLA

Storia personale, esempi concreti, ideali che si possono e si devono applicare alla realtà quotidiana. È in questo modo che Vincenzo e Luca Moretti, padre e figlio, ci iniziano al viaggio e alla conoscenza del lavoro ben fatto. Per tutto il libro si rincorre il concetto mutevole e ampio del “fare bene”.

“Trascende le definizioni, è un approccio, un modo di essere e di fare, un’opportunità. Il presupposto e al tempo stesso l’esito del pensare e dell’agire umano nelle sue espressioni migliori.” E in più non ha “limiti di campo e di applicazione”. Il lavoro ben fatto ti permette di rispettare te stesso e gli altri e di dare valore al tuo lavoro e a quello degli altri, esercitando i tuoi diritti e adempiendo ai tuoi doveri. Sì, perché “il lavoro ben fatto degli altri è un diritto, il nostro lavoro ben fatto è un dovere”.

Tra le pagine del libro puoi toccare con mano l’applicazione e gli effetti del lavoro ben fatto, la prospettiva di un’Italia che investe nella scuola, nella formazione, nella conoscenza, nell’innovazione, nella ricerca scientifica, che mette al centro i territori, promuove la cultura d’impresa e sostiene il passaggio delle imprese familiari nell’economia digitale. La possibilità di puntare sullo sviluppo umano, culturale, sociale ed economico, così da fornire opportunità e promuovere il talento, combattendo le ingiustizie e valorizzando le persone.

Il testo indaga i vari aspetti del lavoro ben fatto, il collegamento tra il “fare e pensare” e il “fare è pensare”, quello tra il bene e il bello, la questione che, qualunque siano le condizioni, la scelta vincente è sempre quella di fare bene il proprio lavoro.

Il lavoro ben fatto, che come ho detto è al centro del libro, ti inserisce in una prospettiva di collettività, dove lo spazio personale si fonde con quello sociale, per creare un mondo dove tutto funziona meglio. Come ogni volta che si vuole creare un nuovo progetto è necessario formare un nuovo linguaggio. Un “linguaggio del futuro”, che chiama le cose col proprio nome, con “parole giuste e dunque vere, necessarie e gentili”.

È qui che entrano in gioco termini come “approccio” e “risultato”. L’approccio, ovvero il modo in cui pensiamo e facciamo le cose, si intreccia col metodo, attivando “processi di creazione di valore” che coinvolgono i territori con i quali interagiamo. Il risultato, invece, è “l’esito di un processo e non è mai un obbiettivo certo”.

Il risultato è legato al tempo, alla necessità di dover fare presto e bene. La fretta, l’urgenza sono fattori critici all’interno del processo del lavoro ben fatto e, poiché i risultati non sono mai garantiti, ciò su cui bisogna concentrarsi è l’approccio.

Il testo propone un’altra prospettiva, “una teoria del metodo”, con la quale affacciarsi al lavoro, ma anche a concetti di comunità, valore e dignità. Avere buoni risultati non è scontato, così come è errato utilizzare i risultati come criterio assoluto nella valutazione di un lavoro ben fatto.

Ciò che vuole comunicarci il volume è che l’importante è fare bene le cose, indipendentemente da come andrà a finire. È un elogio all’impegno, a una cultura consapevole, al far bene e al far bello.

Ad essere evidenziati non sono solo questi valori, ma anche l'importanza della narrazione delle persone comuni. A dire la verità, questo è un argomento che anche io ho particolarmente a cuore, ovvero l'importanza del narrare, del tramandare storie familiari, del raccontarsi. Come è detto nel libro “la narrazione è importante in ogni contesto, è un potente mezzo di comprensione, di interpretazione e di condivisione di ciò che accade nelle nostre vite, di ciò che è accaduto nelle vite che ci hanno precedute e di quello che accadrà nelle vite che verranno”. Racconti carichi di esperienza, insegnamenti orali che rimangono scolpiti nelle menti, storie dei nuovi eroi, delle persone comuni. E ancora, il concetto di cloud storytelling, di una narrazione partecipata, di una pratica sociale condivisa, l'idea che il cambiamento non possa fare a meno della sua narrazione. È proprio quest'epica moderna, questa narrazione straordinaria di persone ordinarie, l'idea concreta della realizzazione del lavoro ben fatto, che suscita in me interesse. La teoria diventa pratica, così ci si ritrova davanti a progetti come quello della Fondazione Ahref o quello della Fondazione Exodus, semi pensati, piantati e fatti crescere grazie alla collaborazione di molte persone.

Ritorna centrale il tema della narrazione, del raccontarsi, e quello nuovo dell'inchiesta partecipata, del cittadino reporter in cerca dell'approccio artigiano. Tutto questo inserito in contesti sociocognitivi serendipitosi, luoghi come le Botteghe, progetto sviluppatisi nell'ambito della Fondazione Exodus. Grazie all'esempio dell'Exodus di Cassino e all'analisi dell'approccio delle Botteghe sono riuscita a rivedere anche il lavoro svolto durante il corso in Università sotto un'altra luce. È proprio nella “nostra” bottega, quella dell'Università Suor Orsola Benincasa, che acquista valore il lavoro artigiano, e la comunicazione diventa un processo pratico che dà senso e significato al nostro lavoro, alla nostra realtà. E ancora, nelle pagine di questo libro mi appare chiara la necessità di stabilire una buona metodologia (scegliere con cura le persone con cui lavorare, definire gli obiettivi e individuare il percorso per raggiungerli) e dei solidi concetti chiave (lavoro, ciò che va quasi bene non va bene, sensemaking, Timu e racconto). In particolare mi ha attirato la definizione degli ultimi due termini: Timu e racconto. Timu è una parola swahili che significa team e si fonda su quattro pilastri: accuratezza, imparzialità, indipendenza, legalità. Il significato che ci dà il testo del termine racconto, invece, viene preso in prestito dallo scrittore Barry Lopez, che definisce il racconto come modo di prendersi cura di sé stessi. Il lavoro ben fatto, dunque, prima di essere un libro è un approccio.

Una metodologia che, già prima della sua precisa configurazione, ha dato alla luce numerosi progetti, oltre quelli già citati. Iniziative come Caro peppino, percorso storico educativo con alcune scuole superiori di Reggio Emilia, nato dalla Fondazione Giuseppe di Vittorio, per ricordare il sindacalista di Cerignola. Poi, dal progetto Reggionarra è nata, assieme ad amici e compagni come Alessio Strazullo e Giuseppe Rivello, La notte del lavoro narrato. E ancora, iniziative come Bella Napoli, le storie di Rione Sanità, Le Vie del Lavoro, del libro Testa, Mani e Cuore e del film documentario La Tela e il Ciliegio. Doveroso citare anche la collaborazione tra le Officine Educative e il Comune di Reggio Emilia, possibile grazie a Paola Ferretti. Sono proprio eventi come questi che permettono di comprendere il valore congiunto di lavoro, narrazione e partecipazione all'interno dei contesti comunitari. Come già

detto, il lavoro ben fatto è un approccio ma, come ogni metodo, necessita di una profilazione definita.

Proprio da questa necessità nascono le quattro Leggi del lavoro ben fatto, basate sul riferimento alle leggi della robotica di Isaac Asimov. Al centro, l'amore per quello che si fa, i diritti, la dignità e il rispetto, ma anche l'etica, la cultura, il far bene indipendentemente dal contesto in cui ci si trova, e infine l'adempimento ai propri doveri. A queste quattro leggi si aggiungerà in tempi successivi anche un Manifesto del lavoro ben fatto. Come ogni cosa, in questo libro che è il racconto di una vita, dei suoi valori e di tutti i progetti che ne sono seguiti, gli eventi che generano il Manifesto sono molteplici e interconnessi. Non si può infatti non menzionare il [#Lavorobenfatto](#), blog di Vincenzo Moretti su Nòva Il Sole 24 Ore. Il Manifesto è un background condiviso per la comunità che racchiude i punti focali fino ad ora analizzati. Un'altra iniziativa che ho trovato particolarmente interessante è “A scuola di lavoro ben fatto, di tecnologia e di consapevolezza”, che ha come obiettivo quello di raccogliere indicazioni, suggerimenti e desideri dei bambini su come vorrebbero che fosse il loro quartiere di domani, con il supporto e l'aiuto delle loro famiglie e dei docenti.

Prendo spunto da quest'ultimo bellissimo laboratorio per dare le mie considerazioni sui due punti del libro che mi hanno stimolata di più: il rapporto tra il fare e il pensare (quindi tra la pratica e la teoria) e quello tra tempo, velocità e consumo.

Andiamo per punti, come spiegato anche nell'ultima lezione (quella del 6/11/25), la teoria non è qualcosa di astratto, anzi è il nucleo della pratica. È da questa semplice intuizione che possiamo sviluppare l'affermazione che fare è pensare e che “la teoria moltiplica le possibilità della pratica”.

Passiamo ora all'altra questione, quella contenuta nel capitolo VADO AL MASSIMO?

Qui si tratta il tema del futuro che ci attende, quello sempre più pervaso da web, social network e intelligenze artificiali. Che valore ha il tempo in questo futuro? Che ruolo hanno la velocità e il consumo? Questi sono temi che ho presentato anche nel lavoro di biografia per la bottega e che dunque sento molto vicini. Per parlare in maniera esauriente di ciò, servirebbe una relazione a parte, quindi mi limito a scrivere che ad oggi noi esseri umani siamo lanciati a mille in una società che cambia la “flessibilità in socialità”, dove non siamo più umani, ma prodotti, dove ogni gesto è finalizzato a produrre, ma soprattutto dove “non importa se a forza di correre stiamo svuotando il nostro tempo invece di liberarlo”.

Ecco, questa frase mi ha toccata in maniera particolare, riportandomi a quanto ho scritto nella biografia, in tutto questo mondo frenetico e caotico “alla fine, è facile perdersi e confondersi per qualcuno che non si è”.

Dunque quale è il nostro ruolo in questo nuovo futuro, in questa nuova società? Abbiamo smesso di comprendere chi siamo, per limitarci all'idea di “consumo quindi sono”, così facendo accresciamo l'incertezza, la scarsa consapevolezza, la mancanza di scopo e senso. Tutto ciò ha ripercussioni sulla nostra vita pratica più di quanto potremmo immaginare, favorendo il nostro passaggio da cittadini a consumatori.

La sovranità politica e l'autogoverno democratico, per esistere, necessitano della discussione, del “dover dare conto delle proprie opinioni in ambito politico”. Per sviluppare un'idea

propria, è necessario spirito critico, autonomia di pensiero, capacità di problem solving e un metodo di linguaggio che ci consenta di articolare l'idea. Tutte capacità che a poco a poco stanno venendo meno, in quest'ottica prende piede l'osservazione che "oggi la tecnologia ha il doppio potere di dare e di togliere la libertà".

Per contrastare questo impoverimento cognitivo, questa disgregazione sociale, viene proposta la creazione di una blockchain, "in grado di far diventare sistema il lavoro fondato sulla fiducia". Questa iniziativa si collega al capitolo **NESSUNO SI SENTA ESCLUSO**, dove in maniera chiara e diretta viene ribadito uno dei punti focali del lavoro ben fatto. Nessuno si senta escluso è un'incitazione contro l'anomia sociale, contro il disinteresse per le questioni pubbliche e politiche. È necessaria la partecipazione di tutti, la coesione della comunità, non solo per attuare il lavoro ben fatto, ma per creare un mondo migliore. Proprio riguardo la necessità di un'unione sociale il libro si conclude con un ultimo appello, la possibilità di creare un'organizzazione rete: *Knots 4 Change*.

In maniera quasi delicata e a tratti nostalgica, ma sempre lucida e ancorata alla realtà, il testo propone un'analisi della società moderna, della società del lavoro, quella che, presto o tardi, coinvolgerà tutti noi. È qui che il lavoro ben fatto entra in gioco, come approccio, metodo, mezzo di affermazione della propria dignità e dei propri valori. Allora, alla fine, la scelta vincente sarà sempre quella di fare il lavoro ben fatto.

A proposito di lavoro ben fatto, ci è stato chiesto in bottega di inserire la figura di un "eroe del lavoro" presente nelle nostre vite. Non è stato semplice scegliere una sola persona, poiché nella mia famiglia e tra le mie conoscenze sono testimone di tanti eroi ed eroine, giusto per citarne qualcuno, mia madre Maria, che si prende cura della casa e organizza la vita familiare, mio padre Roberto, che si occupa di svolgere sempre al meglio il suo lavoro per garantire sostentamento alla famiglia, il mio fidanzato Francesco, che è il ventiduenne più responsabile che conosca, o ancora la mia amica Laura, che ogni giorno si impegna a fare bene il suo lavoro di infermiera sulle ambulanze.

Ecco, tra tutti questi io non posso non parlare di mio nonno, Giuseppe. Un eroe del lavoro ben fatto che non fa più parte della mia vita.

Sinceramente, io non ho mai ben capito quale fosse il suo lavoro - qualcosa che aveva a che fare con la banca -, ma non è importante per il discorso che sto facendo. Mio nonno rappresentava infatti l'approccio vero, la quint'essenza del lavoro ben fatto. Era, per così dire, un uomo d'altri tempi, uno di quelli che se si rompeva il lavandino lo aggiustava, che se si doveva fare l'innesto sulla pianta di ciliegio lo faceva, che se c'era da sistemare qualche carta al comune si armava di pazienza e risolveva il problema. Lui non cercava scorciatoie, non gettava la polvere sotto il tappeto, anzi, era di quelli che i problemi li prendeva di petto. Da ragazzo aveva frequentato un istituto per geometra, così, dopo aver preso il diploma, non aveva potuto continuare con l'Università. Sì, perché quando era giovane mio nonno, se frequentavi un istituto non potevi studiare all'Università. Poi la legge era cambiata, e lui, che intanto era stato assunto a tempo pieno, si era sposato e aveva già mia madre, decise di coronare il suo sogno di ragazzo e laurearsi in Giurisprudenza. Così con lavoro, figlia a carico,

studiando la notte e chi più ne ha più ne metta, riuscì a laurearsi anche prima del termine previsto dal ciclo di studi. Riguardo il lavoro ben fatto, di lui mi è rimasta una frase. Diceva, con la sua voce profonda: “Ricordati che nessuno è indispensabile, ma tutti siamo utili”. Ed è proprio così. Siamo tutti interscambiabili, nessuno di noi è necessario, esistono mille altre persone che sanno fare i nostri stessi lavori. Ci sono migliaia di idraulici, giardinieri, impiegati, direttori. Allora cosa è che ci fa distinguere gli uni dagli altri? È l'utilità. Se facciamo bene il nostro lavoro, se adempiamo ai nostri doveri, diventiamo utili e, nel sistema - società, diventiamo indispensabili.

ANNA MARIA CHIARIELLO

Questo libro firmato da Luca e Vincenzo Moretti, figlio e padre, è l'esempio di come spiegare cose difficili in modo semplice e comprensibile. Gli autori prendono ad esempio dei pezzi di vita vissuti, il rapporto con un papà di spessore per spiegare che cosa è il lavoro ben fatto come si fa e perché può cambiare il mondo. Un libro molto interessante da leggere in buona parte come una storia, una storia che insegna, che fa comprendere la gioia (e l'umiltà) di un lavoro ben fatto proponendo l'idea di un lavoro che si basa sulla qualità, sul rispetto, sulla cura e sulle implicazioni del fare bene. Al centro del processo lavorativo c'è sempre l'uomo (lampante l'esempio che fa Vincenzo Moretti quando racconta della lectio magistralis fatta da suo padre quando spiega la sua etica del lavoro. E c'è un fatto illuminante: il padre che torna a casa deluso, amareggiato dall'aver fatto 'chiacchiere' con la sua squadra che cercava di evitare un intervento urgente ma complicato provando ad accollarlo alla squadra che entrava dopo in turno. Lui invece, certo che occorresse intervenire immediatamente deve convincere i colleghi a farlo. Perché c'era la necessità, l'urgenza e non si poteva rischiare di 'lasciare la gente senza luce'.

Questo è solo un esempio, nel libro ce ne sono molti altri. Partendo dai cinque passi del lavoro ben fatto - che cos'è, come si fa, perché farlo, chi lo può fare e che cosa accade quando ognuno fa bene la sua parte - si può arrivare ad un mondo migliore, con l'uomo e la sua dignità al centro del sistema.

Gli autori definiscono il lavoro ben fatto come un approccio culturale: "è la scelta di mettere sempre una parte di sé in quello che si fa". Il lavoro non è solo un'attività economica, ma un gesto che può essere significativo sul piano personale e sul piano sociale.

Occorre dunque, scrive Moretti: "Dare valore al lavoro e cercare nel lavoro il valore delle persone"

Tre generazioni di Moretti a confronto, la storia di una famiglia-impresa che con Vincenzo e Luca, padre e figlio che mutuano il concetto di lavoro ben fatto dal padre. Ma come si fa sul piano pratico a rendere questo concetto? Vorrei uscire fuori dal libro standoci dentro: mi sento molto a mio agio con questi concetti che prima non riuscivo a 'codificare'. Ho sempre pensato che, almeno sul lavoro, si può fare quello che si desidera, cioè che la massima 'volere è potere' non fosse solo una frase scritta così ma che avesse un fondamento e mi sono posta modalità operative. Cercare sempre di fare al meglio il mio lavoro, con rigore, professionalità, obiettività, perché mi sembrava giusto - lavoro in tv- che chi stava dall'altra parte dello schermo conoscesse la realtà, che fosse sempre meno solo 'una'realtà. Ovvero facendo vedere quello che vedeva io, senza alterazioni, il più possibile senza condizionamenti. Come? Utilizzando un linguaggio chiaro, la forza delle immagini ma sempre con il garbo che le persone a casa meritano quando si tratta di storie forti, brutte. E questo anche nello scrivere.

Ho seguito lo schema e lo spirito del libro per tracciare uno schema di lavoro ben fatto nell'informazione ed ho identificato tre linee che si intersecano anche con il libro e-Learning: l'etica del fare bene notizia; il corpo e la voce nell'informazione digitale; dal lavoro ben fatto al giornalismo ben vissuto.

1. L'etica del fare bene notizia (quando un articolo può dirsi davvero “ben fatto”?)

La notizia come responsabilità: raccontare solo ciò che è vero, verificato, necessario.

La cura come forma di rispetto: per le persone coinvolte, per i lettori, per la lingua.

La lentezza come valore: difendere il tempo della verifica e della riflessione contro gli eccessi della digitalizzazione.

La coerenza tra ciò che si scrive e ciò che si è: il giornalista come “testimone”, non come produttore di contenuti.

2. Il corpo e la voce nell'informazione digitale (ovvero come sentire la notizia prima di scriverla o digitarla)

Embodied journalism: la voce, lo sguardo, il respiro come strumenti di verità.

La rete come spazio fisico: abitare i social e le piattaforme non da spettatore ma da artigiano della parola.

Il gesto digitale: scrivere, parlare, girare un video o scattare una foto con consapevolezza del proprio corpo e della propria intenzione.

3. Dal lavoro ben fatto al giornalismo ben vissuto

La redazione come comunità: il valore della collaborazione, della fiducia e del dialogo tra chi scrive e chi legge. Una ‘bottega’

Il tempo lungo del giornalismo: un articolo può essere anche un seme, non solo un post.

Educare al bello e al vero: ogni notizia è un atto di educazione civica e culturale.

Il piacere di fare bene: lavorare bene come forma di felicità e di giustizia.

E rieccoci al libro: un lavoro ben fatto. Offre una visione motivante e ispiratrice, per chi crede che il lavoro non sia solo mezzo per ‘campare’ ma anche servizio alla comunità. Lo stile utilizzato è accessibile, chiaro, concreto anche se affronta temi non banali sulla qualità, le relazioni, i valori del lavoro. E il fatto che il volume narri l'esperienza reale della famiglia-azienda e alcune storie danno l'idea dell'applicabilità nella vita di tutti i giorni. Inoltre il senso del fare e del fare bene stimola in me, ma credo in tantissimi altri, un'identificazione autentica. Per chi crede che alcune pagine siano poco strutturate dal punto di vista teorico mi sento di smentirlo perché la semplicità quando si parla di cose serie è un plus. Forse l'unica nota che dispiace un poco è il fatto che la realizzazione piena del concetto di lavoro ben fatto richiede condizioni favorevoli (contesti organizzativi, culturali, economici) non sempre presenti nella realtà. Penso ad esempio ad una piccola realtà informativa, un sito web, che si scontra con ostacoli operativi (tempistica, risorse limitate, pressione digitale) e come possono essere superati con la qualità più che la rapidità.

Conclusioni

Il lavoro ben fatto è un libro che parla a chi crede che il lavoro — e in particolare il lavoro dell'informazione — abbia un valore che va oltre il semplice servizio di notizie. È un invito a riscoprire dignità, senso e relazioni nel fare quotidiano. Per me, da molti anni giornalista sia in

una grande azienda che curando un sito di informazione, il libro può essere non solo stimolo ma anche strumento riflessivo per orientare la qualità dell'operato, i valori della redazione, e l'impegno verso i lettori. Naturalmente, come ogni visione ideale, richiede adattamento e compatibilità con le esigenze reali della professione.

Il mio eroe

Il mio eroe

Quando ero piccola ricordo gli eroi della mitologia. Appena più grande, gli eroi erano quelli come Niki Lauda, che aveva avuto “il coraggio di avere paura” tornando in pista dopo il gravissimo incidente del Nürburgring, quello che lo tenne sospeso tra la vita e la morte e gli sfigurò il viso.

Poi arrivò Maradona. Eroe fragile, grande nel calcio e con i piedi d'argilla nella vita: pronto a cadere, ma anche pronto a riconoscere le proprie fragilità. Pensavo che riuscire a dire “Ho sbagliato” fosse eroico.

Crescendo, i miei eroi sono diventati altri. Sono tanti, forse anche più di quelli della canzone di Fiorella Mannoia — chissà perché proprio quella accompagna la pubblicità di un colosso energetico.

A pensarci, scelgo tra loro mia nipote Valentina.

Non è astronauta né missionaria. È una mamma che lavora.

Vale ha appena vinto un concorso che, dopo tanti anni di precariato, dovrebbe finalmente darle un po' di stabilità. Sede: Roma.

Forse potrà andarci una volta a settimana, ma dovrà lavorare sodo. E lei lo ha sempre fatto.

Suo marito ha un lavoro molto particolare: è un quadro di un'importante azienda napoletana del lusso, si occupa prevalentemente del Sud-Est asiatico e passa molti giorni in viaggio — Singapore, Corea, Cina, Turchia, Paesi arabi — o a Milano.

Hanno due bambini di quattro e quasi otto anni, i miei adorabili ma terribili nipoti.

Molto impegnativi.

Ma perché Valentina è il mio eroe?

Perché è una mamma a tutto tondo e una gran lavoratrice, e riesce a fare qualunque cosa per i suoi bambini: il corso di danza moderna per lei, il calcetto per lui, la festa di Halloween, la chat con le mamme, le merende con i compagnucci dell'uno o dell'altra.

E poi deve gestire i capricci, soprattutto quando il papà è lontano; preoccuparsi che non guardino troppa TV, che facciano i compiti, parlare con le maestre, farli mangiare.

Facile con Lori, il più piccolo. Molto meno con la femminuccia, che non vuole saperne di nulla che non siano caramelle o dolci.

L'altro giorno il più piccolo, forse senza conoscere davvero il significato della parola — in casa non la sentono mai — ha salutato il maestro di calcetto con un disinvolto “ciao, stronzo”.

(Sospetto che il pulmino che lo riporta a casa tre volte a settimana sia l'habitat ideale per certi apprendistati linguistici...)

Ovviamente sono scattate le punizioni: niente visite agli zii — cioè a noi — che adora.

Poi c'è il suo lavoro: Valentina è una brava e attenta ricercatrice, si occupa di economia. Ma concentrarsi con quei due non è semplice, così ogni tanto li fa venire da noi, che abitiamo nello stesso palazzo.

Ed è allora che capisco la fatica che fa ogni giorno.

L'altra sera abbiamo cenato insieme. Lei è una bella giovane donna, ma aveva occhiaie profonde e l'aria stanca. Doveva mettere a letto le due pesti da sola.

E poi, il giorno dopo, ricominciare tutto daccapo.

È stato allora che ho pensato a lei come al mio eroe.

Quando ero piccolo ricordo gli eroi della mitologia, appena più grande gli eroi erano come Niki Lauda che aveva avuto il 'coraggio di avere paura' a ritornare in pista dopo il gravissimo incidente del Nürburgring che lo tenne fra la vita e la morte per un pò e che gli sfigurò il viso. Poi ci fu Maradona. Eroe fragile, grande nel calcio e con i piedi d'argilla nella vita: pronto a cadere e pronto a riconoscere poi le sue fragilità. Pensavo che riuscì a dire 'Ho sbagliato' fosse eroico... Crescendo i miei eroi sono diventati altri. Sono tanti, forse anche di più di quelli della canzone di Fiorella Mannoia che chissà perché è il motivo che accompagna la pubblicità di un colosso energetico

A pensarci scelgo fra loro mia nipote Valentina: non è astronauta e neppure missionaria. È una mamma che lavora. Vale ha appena vinto un concorso che dovrebbe dopo tanti anni di precariato darle un po' di stabilità. Sede: Roma. Però vabbè forse potrà andarcì una volta a settimana e dovrà lavorare sodo ma lei lo ha sempre fatto... Suo marito fa un lavoro molto particolare: è un 'quadro' di un'importante azienda napoletana del lusso, si occupa prevalentemente del Sud-Est asiatico e quindi trascorre molti giorni in viaggio -Singapore, Corea, Cina, Turchia, Paesi arabi- o a Milano. Hanno due bambini di 4 e quasi 8 anni: i miei nipoti. Adorabili ma terribili. Molto impegnativi. Ma perché Valentina è il mio eroe? Lei è una mamma a tutto tondo e una gran lavoratrice ma riesce a fare qualunque cosa per i suoi bambini: il corso di danza moderna per lei, il calcetto per lui. La festa di Halloween, la chat con le mamme, le merende con i compagnucci dell'uno o dell'altra. E poi: gestire i capricci, soprattutto quando il papà è assente, preoccuparsi che non guardino troppo la tv, che facciamo i compiti, parlare con le maestre....farli mangiare. Abbastanza facile per Lori il più piccolo, molto meno per la femminuccia che non vuole saperne di nulla che non siano caramelle o altro.

L'altro giorno il più piccolo, forse non conoscendo la parola che peraltro in casa non viene mai citata ha salutato il maestro di calcetto con cui va d'accordo con 'ciao, stronzo'... (sospetto che il pulmino che lo riporta a casa tre volte a settimana sia forse l'habitat per questo linguaggio). Ovviamente sono scattate le punizioni: niente visite agli zii (cioè noi) che adora. Poi c'è ovviamente il suo lavoro: lei è una brava e attenta ricercatrice, si occupa di economia. Ma concentrarsi con quei due non è semplice così ogni tanto concede loro di venire da noi

che siamo nello stesso palazzo. Ed è allora che capisco la fatica che fa tutti i giorni. L'altra sera abbiamo cenato insieme: lei è una bella giovane donna ma aveva le occhiaie, l'aria stanca e affaticata e doveva mettere a letto le due pesti da sola... E poi, il giorno dopo ricominciare tutto daccapo: è stato allora che ho pensato a lei come mio eroe.

TOMMASO D'AURIA

“IL LAVORO BEN FATTO, che cos’è, come si fa e perché può cambiare il mondo” è un libro scritto da Luca e Vincenzo Moretti, pubblicato nel 2020. Padre e figlio insieme per assemblare quello che a tutti gli effetti è un processo che cerca di spiegare ai lettori il lavoro ben fatto, facendolo allo stesso tempo.

Un viaggio tra le teorie e idee di Vincenzo Moretti, accompagnato dalle affermazioni di queste tramite le esperienze strutturate e strutturanti vissute dall’autore.

È proprio la teoria con la pratica che forma il risultato e viceversa.

Un libro che ti fa capire come il Lavoro Ben Fatto nasce e si sviluppa, come alcune cose cambiano nel tempo ma l’idea concettuale non si altera mai.

Diviso in parti che corrispondono a storie, e che, sia per Luca (che ha scritto la prima e l’ultima) sia per Vincenzo (autore di quelle nel mezzo) sono complete e più che sufficienti nelle spiegazioni, le definirei integre. In generale tutto lo scritto presenta un filo logico di unione, una composizione di piccoli pezzi di un puzzle che pian piano inizia a mostrare la figura presente sulla confezione, ma, come si evince dal testo non è mai troppo completo. Nei diversi capitoli si parla di tutto:

-le persone care: il padre Pasquale, che nel testo è sempre presente, particolarmente all’inizio con la storia “C’era una volta a Secondigliano” e alla fine in “Ciao papà, vengo con questa mia a darti”. In queste l’autore si concentra prima sulla sua vita, dagli inizi, dai momenti in cui è entrato in contatto con il lavoro ben fatto, ed infine con quella che è una lettera, un resoconto delle tante idee espresse nei capitoli precedenti, sostenuto da una sana ironia che alleggerisce la parte sicuramente più forte e malinconica del libro, il tutto indirizzato a Pasquale Moretti, suo padre;

I tanti amici e le tante amiche citate, che hanno un’importanza fondamentale nelle creazioni di Moretti, coloro che gli permettono di passare dall’idea grezza alla realizzazione finale. D’altronde la visione ridondante nel testo è quella del lavorare bene insieme, del perché conviene a tutti per raggiungere un obbiettivo comune;

il futuro che ci sarà, quello che l’autore vorrebbe e le varie possibilità di come potrebbe essere, scandendo per ognuna le problematiche e i limiti. Non avendo la sfera di cristallo alla fine si concentrerà sul ricordare che, quello che sarà, dipenderà soltanto da noi, dal sistema, dalle nostre azioni e soprattutto reazioni, che, se mosse dal lavoro ben fatto, porteranno ad un futuro poi non così male;

La struttura del lavoro ben fatto, i passi, le leggi e il manifesto, in ordine cronologico, fondamentali per definire sempre più nello specifico i caratteri del lavoro ben fatto. I 5 passi, fondati dal convincimento di “ridare qualcosa indietro”, una stella con una domanda su ogni punta, e una riposta breve e concisa su ogni spazio tra la punta e l’origine centrale della stella (O è l’origine della stella, su ognuna delle 5 punte c’è una domanda, indichiamole con A,B,C,D,E, ogni spazio tra A,B,C,D,E e O è la risposta. Spazio breve ma non c’è ne bisogno di altro). Dopo i passi ci sono: Le leggi del lavoro ben fatto, delle regole costitutive, anche qui chiare e brevi. Divise in numero 0,1,2 e 3, sono i muri che reggono la casa del lavoro.

Fondamentali per arrivare al “Manifesto del lavoro ben fatto”, nato dal bisogno di definire un background condiviso dalla comunità. 52 articoli che concludono il cerchio della struttura del lavoro ben fatto;

L'esperienze, le attività e i libri, le parti più narrative nel testo, che costruiscono il pensiero e si rendono da esempio pratico per mostrare a noi lettori cos'è e come si fa il lavoro ben fatto.

Quando pensi di aver finito il libro sarai soddisfatto e forse singhiozzerai, ma subito con gli occhi lucidi ti concentrerai per mettere a fuoco la fantastica carrellata di fotografie, che creano l'ultima storia scritta da Luca. “Salotto Nunziata” è una storia fotografica, un approccio visivo, un esempio concreto e una novità. Scelta secondo me molto azzeccata. Un finale diverso quanto impattante, apprezzabile l'inserimento delle “tre parole” sotto i titoli di ogni foto, che assieme al racconto, rendono sempre bene l'idea del significato che si vuol trasmettere.

Il libro è scritto con un linguaggio semplice, che ha l'obiettivo di arrivare a tutti, con l'intento di permanere nella testa e nel cuore dei lettori.

Un percorso ideale per affrontare la vita di oggi e di domani.

Questo libro mi è piaciuto.

Il perché? Perché, come direbbe Moretti senior “ha senso”, e come continuerebbe Moretti junior, “ha un senso per me”. L'intero testo lo ha avuto, permettendomi di capire che il lavoro ben fatto non è così distante da quello che mi piace interpretare con la parola greca, ”Meraki”: il fare qualcosa con l'anima, la passione, l'amore, insomma mettere se stessi (l'essenza) nel lavoro e nelle attività che svolgiamo. Qualcosa che ormai è iscritto dentro di me e che da oggi sarò felice di far incontrare con i contenuti di “Lavoro ben fatto”, come se -nuovamente- si unisse la teoria alla pratica, l'idea alla realizzazione, la proposta alla legge scritta.

Se dovessi scegliere un eroe del lavoro ben fatto, sceglierrei mio padre.

Più in particolare la figura del padre nella mia famiglia. Il mio si chiama Massimo e da quando sono piccolo ogni giorno lo vedo scendere di casa alle 7:50 per poi vederlo tornare verso le 19:30. Tutto questo tempo dedicato al lavoro, la sua passione. Non fraintendetemi, mio padre ama il suo Napoli calcio e la sua Napoli città, ama curiosare e conoscere, ama soddisfare la sua famiglia in tutto e per tutto, ma se dovessi dire cosa non ha mai mancato di fare, beh quella cosa è lavorare. Dai suoi 14 anni che dopo scuola, da Miano, si metteva sul motorino (un'altra sua passione) e si recava in un laboratorio odontotecnico nel centro di Napoli. “Doveva imparare” anche se già sapeva fare tutto, perché lui è sempre stato il più bravo nel suo lavoro, anche quando da adolescente faceva i sacrifici per guadagnare qualcosa da mettere da parte. Oggi la mentalità di lavorare così bene è così tanto è ancora più presente di prima. Esiste un Massimo che torna a casa con il sorriso, sinonimo di “giornata senza problemi”, così come ne esiste un altro che torna con la faccia di chi “è meglio parlare di altro stasera”, ma, in entrambi, si nota quella voglia, il giorno dopo, di raggiungere e superare i propri obiettivi. Quando ho letto il libro sono rimasto contento dei contenuti che avevo

assimilato, ma allo stesso tempo mi è sembrato di star ascoltando Massimo in una normale serata a casa D'auria, che ti consiglia e spiega perché è importante lavorare e perché è importante farlo nel modo giusto. Una persona diretta che ti sa elencare i pro e i contro di un'azione, uno di quelli che se avesse voluto poteva stare ovunque, ma che alla fine ha sempre preferito rimanere vicino alla famiglia e allo stesso tempo spuntare i suoi piccoli obbiettivi a lavoro. Se lui è così è perché prima lo ha potuto apprendere da un altro grande lavoratore, mio nonno omonimo, suo padre. L'uomo che sa fare tutto, colui che non si mostra debole ma invita te a farlo perché è giusto, e aiuta anche a risolverti. Il lavoro lui l'ha conosciuto da bambino, e non si è mai stancato di praticarlo. Ancora oggi lo trovi immerso nelle faccende e nelle sue cose, nel suo posto preferito, "O' Scantinat", nel quale: ripara, risolve, crea e costruisce, un po' come la "bottega" per noi del corso di culture digitali.

Anche lui un uomo che nel suo lavoro non ha conosciuto limiti di perfezione, era il migliore. La cultura al lavoro, è ferma dentro lui, è il motore che lo ha sempre mosso e che tutt'oggi continua a muoverlo. Sono estremamente grato di avere nella mia vita degli esempi di lavoro ben fatto, o fatto come si deve, perché grazie a loro ho capito di essere leggermente avanti rispetto a chi sfortunatamente non ha mai avuto maestri del genere. Mio padre per me e mio nonno per il figlio: un filo che continua da generazioni, tessuto sulla base del lavoro e della soddisfazione che porta, siamo noi la causa del nostro bene.

ANITA DELLA RAGIONE

Il lavoro ben fatto è un libro che intreccia narrazione autobiografica, riflessione sociale e proposta culturale. Scritto da Vincenzo Moretti con il contributo del figlio Luca, il testo affronta il valore del lavoro fatto bene, come fondamento della dignità individuale e collettiva. Un libro intenso e immersivo, mette le basi per vivere bene psicologicamente. Con anima e passione, il lavoro viene visto come indispensabile. Senza il lavoro, non ci sarebbe uno scopo. ‘Moltitudine delle possibilità’ viene citato nel libro. Una cosa è sempre collegata ad altre mille, e se una cosa viene fatta bene, anche le altre mille cose verranno bene. Con regole semplici e concrete, tutto potrebbe funzionare al meglio, secondo l’autore.

L’opera nasce come prosecuzione ideale del precedente *Enakapata* e racconta il percorso di un padre e un figlio legati dal desiderio di dare senso al fare quotidiano, trovare la magia dove non è visibile ad occhio nudo. Ciò che conta, dice Moretti, non è tanto che tipo di lavoro si svolga, ma come lo si fa.

Fin dalle prime pagine, l’autore spiega che non era “indispensabile” scrivere questo libro – come non è indispensabile un libro rispetto al pane o all’acqua – ma è necessario perché “fare bene ciò che si fa” dà significato alla vita. Il lavoro, in questa visione, non è solo un mezzo di sostentamento, ma una forma di realizzazione umana e un modo per contribuire al bene comune.

Il “lavoro ben fatto” è quindi una scelta etica e civile: ogni azione, dal mestiere manuale alla ricerca scientifica, acquista senso quando è fatta con cura, competenza e passione.

In uno dei capitoli, Moretti rievoca la figura del padre Pasquale e la Napoli operaia del dopoguerra, fatta di cantieri, fabbriche e regole non scritte. Il padre rappresenta l’essenza del lavoro come disciplina e onestà: anche un rimprovero silenzioso, racconta Moretti, bastava a ricordargli che “a lavoro bisogna essere seri”.

Questa lezione diventa la radice del suo pensiero: la serietà, la competenza e l’amore per ciò che si fa sono gli ingredienti indispensabili del lavoro ben fatto.

L’autore sintetizza la sua filosofia in cinque passi:

Che cos’è: fare bene ciò che si deve fare, ogni giorno.

Come si fa: con l’abitudine e la costanza.

Perché farlo: perché è giusto, bello, utile e conviene a tutti.

Chi può farlo: tutti

Cosa accade se lo si fa: tutto funziona meglio.

Questa semplicità solo apparente racchiude un messaggio rivoluzionario: la qualità e la bellezza del mondo dipendono dalla qualità e dalla bellezza del nostro impegno.

Il libro non è solo teoria, ma anche azione e sperimentazione. Moretti racconta esperienze concrete nate per diffondere la cultura del lavoro ben fatto:

“La scuola abbandonata”, un’inchiesta giornalistica contro la dispersione scolastica; con attenzione nel sud Italia

“Exodus Cassino”, laboratorio di scrittura e riscatto sociale per giovani in difficoltà; laboratorio che darà vita alla famosa ‘bottega’, luogo dove poter sperimentare, uno spazio dove unire informazione e partecipazione, racconto e formazione

“La Notte del lavoro narrato”, evento collettivo che ogni 30 aprile celebra le storie di chi lavora con passione.

In tutte queste iniziative emerge la convinzione che raccontare il lavoro significa valorizzarlo, riconoscere la dignità di chi lo svolge e costruire una cultura della partecipazione.

Moretti non si ferma alla dimensione umanistica: collega il lavoro ben fatto anche alla tecnologia e all’innovazione sociale. Nel Manifesto del lavoro ben fatto afferma che “qualsiasi lavoro, se fatto bene, ha senso” e che “nel lavoro ben fatto c’è una parte di sé”.

Un altro concetto su cui mi voglio soffermare e che viene affrontato in un dei capitoli finali è il cambiamento. La capacità di fare sistema è fondamentale per crescere – cosa di cui ha bisogno l’Italia secondo Moretti -. L’esempio lampante è la ‘Blockchain del lavoro ben fatto’, immaginata dall’autore, una rete di fiducia e riconoscimento reciproco che certifichi la qualità e l’impegno delle persone, trasformando il valore etico in valore sociale ed economico

Il libro si chiude con la commovente lettera del figlio, Luca, al padre: un dialogo tra generazioni che mostra come il lavoro ben fatto non sia solo un concetto, ma una forma di amore. Fare bene il proprio mestiere significa rispettare sé stessi, gli altri e il mondo.

FRANCESCA DI NARDO

UN RACCONTO DI DIGNITÀ, PASSIONE E CONSAPEVOLEZZA

Il libro di Vincenzo e Luca Moretti mi ha fatto riflettere su qualcosa che diamo spesso per scontato: il valore del lavoro fatto con cura. In un'epoca in cui tutto sembra rapido e superficiale, Il lavoro ben fatto è una pausa di senso. È un invito a ritrovare il piacere di fare le cose bene, anche quando nessuno ci guarda, anche quando non è richiesto.

Fin dalle prime pagine, emerge il legame profondo tra lavoro e identità: lavorare bene non significa solo “produrre”, ma mettere se stessi in ciò che si fa. Moretti racconta storie, esperienze, incontri che mostrano quanto il lavoro in realtà possa rappresentare un atto di amore, di giustizia e di responsabilità.

In particolare, mi ha colpito il rapporto con suo padre, Pasquale Moretti. un uomo semplice ma pieno di dignità e saggezza. Da lui l'autore impara che il rispetto, la precisione e la passione valgono più del successo, che il lavoro non è solo un dovere, ma un modo di stare al mondo: un gesto che racconta chi siamo, e che lascia traccia negli altri.

Questa eredità si trasforma in una vera filosofia di vita: il “lavoro ben fatto” non è un concetto astratto, ma una scelta quotidiana, che ognuno può compiere a modo proprio. Significa prendersi cura delle cose, rispettare ciò che si fa, riconoscere valore anche nei gesti più piccoli.

E dunque Moretti ci spiega i cinque passi del lavoro ben fatto — cosa fare, come farlo, perché farlo, chi può farlo, e cosa accade quando lo si fa bene — una bussola etica che guida il nostro lavoro, ma anche la nostra vita: il modo in cui affrontiamo le nostre giornate, i nostri impegni, le nostre relazioni. Perché chi è maestro dell'arte di vivere non distingue il lavoro dal tempo libero, è tutto interconnesso. Il tempo che va dal momento in cui apri gli occhi fino alla timbratura al lavoro, non è separato da ciò che produrrà nelle ore lavorative. Il lavoro è vita, e non perché “nobilita l'uomo” nella sua realizzazione personale, ma perché il lavoro (ben fatto) ci insegna a vivere e ci aiuta a farlo nel modo migliore possibile.

La parte dedicata ai progetti sociali - come La scuola abbandonata ed Exodus Cassino - evidenzia un aspetto molto interessante: in queste esperienze, il lavoro diventa un mezzo per ricostruire legami, restituire dignità e creare comunità. Carlo Rovelli dice “io sono questo lungo romanzo che è la mia vita”, e il racconto dei ragazzi di Cassino che imparano a raccontarsi attraverso il giornale “BEA” mi ha colpita molto: dimostra che il lavoro, quando è vissuto con consapevolezza, può diventare anche riscatto, rinascita e appartenenza.

Viene fuori anche il rapporto tra tecnologia e umanità, ispirandosi alle leggi della robotica di Asimov per le “leggi del lavoro ben fatto”. Questo introduce anche il concetto della blockchain del lavoro ben fatto, che Moretti usa in senso simbolico per descrivere una rete di relazioni basata sulla fiducia e sulla qualità. Come nella blockchain informatica, anche qui ogni “blocco” è un gesto fatto bene, e insieme formano una catena di valore condiviso che tiene viva la società.

È un'immagine bellissima: la tecnologia come rete che unisce persone, valori e buoni modi di fare. In questo ho ritrovato un filo comune con il libro di Maria D'Ambrosio: in entrambi, la

tecnologia non è nemica dell'uomo, ma può diventare parte di un'esperienza più umana, più piena.

Alla fine, quello che mi resta di questo libro è responsabilità e consapevolezza. Fare bene ciò che si fa non è solo una questione di risultati, ma di identità: è scegliere ogni giorno di essere parte attiva del mondo, di contribuire con il proprio impegno, per quanto piccolo.

Come scrive Moretti, “una noce nel sacco non fa rumore”, ma insieme, tante noci possono creare un suono nuovo.

In merito a questo, ho deciso di parlare della mia mamma.

Sorvolerò sull'impegno straordinario che impiega per permettermi di studiare ciò che voglio e dove voglio, per permettermi anche qualche vizio e di divertirmi facendo esperienze lavorative e personali. La cosa che amo di più della mia mamma è la dedizione che mette nella costruzione e nel mantenimento di un posto sicuro per tutti nell'ambiente parrocchiale che frequenta. Vivendo in un paese in provincia di Napoli, spesso è entrata in contatto con famiglie e ragazzi con grosse difficoltà, economiche e comportamentali: ma non si è mai data per vinta. Ha accolto questi ragazzi, li ha ascoltati, si è raccontata per farsi raccontare. Il suo obiettivo è sempre stato (e lo sarà sempre) far capire a tutti che, per quanto si nasca e si cresca in contesti non favorevoli, la vita continua ed è ricca di possibilità. Ma ciò che davvero fa la differenza è l'approccio: non partire scoraggiati, essere parte attiva della vita e mettercela tutta. Fare le cose fatte bene, insegnarle agli altri e farle insieme a loro.

ANGELA ESPOSITO

Questa opera affonda le sue radici nell'esperienza personale degli autori, in particolare di Vincenzo Moretti, per dar forma a una vera e propria filosofia del lavoro.

Non si tratta di un semplice saggio, ma di un racconto intimo e riflessivo, che prende avvio dai ricordi del padre e dell'amico Renato Della Corte, scomparso prematuramente a soli 30 anni. Entrambe le figure incarnano, ciascuna a modo proprio, l'ideale del "lavoro ben fatto", diventando punto di riferimento e ispirazione per l'intero percorso narrativo.

L'opera si propone di elevare il concetto di lavoro da mera necessità materiale a valore esistenziale, identificando in esso dignità, identità e possibilità di futuro non solo per l'individuo, ma per l'intera società. Vincenzo Moretti indica tre motivazioni per scrivere questo libro: innanzitutto perché ritiene che qualsiasi cosa si debba fare, vada fatta bene, e questo rappresenta un modo per rispettare se stessi, il valore del tempo e del lavoro; in secondo luogo perché, per l'autore, una vita senza lavoro non è pienamente vita, poiché lavorare fa parte della natura umana (testa, mani e cuore come sapere, saper fare e amore per quello che facciamo); infine perché l'Italia può guardare al futuro con maggior fiducia dopo aver acquisito la consapevolezza che il lavoro ben fatto costituisce un'opportunità concreta di crescita e sviluppo.

"Una società che non ama la cultura e la bellezza e le cose fatte bene, che non garantisce a tutti i suoi componenti i diritti fondamentali, compresa la possibilità di avere un proprio punto di vista e di farlo valere nell'ambito dello spazio pubblico [...] non può, per ciò stesso, definirsi sviluppata." All'interno del testo si affrontano temi come la parità salariale, le condizioni di lavoro ferme al modello ottocentesco - otto ore di riposo, otto di lavoro, otto di svago - e il riconoscimento di figure lavorative oggi sminuite.

È un viaggio alle origini, nei racconti di una famiglia di Secondigliano, tipica della metà del Novecento.

Vincenzo Moretti utilizza la metafora dei "Cinque Passi" - Che cos'è il lavoro ben fatto? Come si fa? Perché farlo? Chi lo può fare? Cosa accade quando ognuno fa bene quello che deve fare? - per distillare il concetto centrale dell'opera: fare bene ogni cosa, sempre, perché "è bello, è giusto e soprattutto conviene". Questo approccio, universale e profondamente umano, trova una delle sue principali espressioni nella narrazione partecipata delle esperienze, che si concretizza in progetti reali come Le vie del lavoro e la Bottega Exodus Cassino. Questi progetti non sono meri esempi, ma la dimostrazione pratica di come la cultura del lavoro ben fatto possa diffondersi e generare cambiamento sociale. Prima della stesura del più ampio Manifesto del Lavoro Ben Fatto, le quattro leggi - ispirate alle celebri leggi della robotica di Isaac Asimov - costituivano i "muri maestri" di questa filosofia. La legge zero afferma che il lavoro ben fatto nasce dall'amore e dal piacere per ciò che si fa; la legge uno pone al centro la dignità, il rispetto e il riconoscimento del lavoratore; la legge due richiama l'etica e la cultura del fare bene, indipendentemente dal contesto; infine, la legge tre sottolinea i doveri del lavoratore, chiamato a mettere in campo competenze e impegno con spirito collaborativo, nel rispetto delle leggi precedenti.

Con l'introduzione del Manifesto del Lavoro Ben Fatto, composto da 52 articoli, questa visione si amplia e si struttura ulteriormente, diventando un punto di riferimento condiviso che esplicita i principi etici e pratici alla base del lavoro ben fatto. Il testo riflette sulla complessa relazione tra l'approccio individuale - “condannarsi a essere il migliore”- e il risultato finale, che non dipende unicamente da noi, suggerendo che il vero valore risiede nel processo e nell'impegno, più che nell'esito immediato. Lo stile è diretto e colloquiale, arricchito da espressioni dialettali e aneddoti familiari - come il dialogo con il padre sulla scelta di studiare sociologia - che radicano la teoria in un vissuto autentico e concreto. Pur nella sua visione idealista, il libro mantiene un tono pragmatico e motivante, invitando il lettore a riflettere sul proprio modo di agire e a contribuire a un “Rinascimento 4.0” italiano, fondato su conoscenza e qualità. La critica implicita a una società dominata dal denaro e dalla velocità è bilanciata dalla proposta di riscoprire i valori umani attraverso il lavoro, la pazienza e la consapevolezza.

Questo testo mi fa pensare alle persone più importanti della mia vita: i miei genitori. Per me, l'esempio di un lavoro ben fatto sono proprio loro. Entrambi, pur operando in ambiti diversi, mi hanno insegnato il valore e la dignità del lavoro.

Mia mamma ha sempre lavorato; quando è nata mia sorella minore ha iniziato a occuparsi interamente della casa, continuando però ad aiutare mio papà nella costruzione della sua azienda. Il suo tratto distintivo è la cucina: per lei cucinare è un'arte. È stata lei a insegnarmi molti trucchi e segreti, trasmettendomi la passione per ciò che fa. Dedica tempo e cura alla famiglia, dalle conserve agli impasti, e lo fa sempre con amore. Quando abbiamo ospiti, dà il meglio di sé: accogliere con pietanze fatte in casa è per lei una vera e propria forma d'arte. Non a caso, i miei amici si invitano spesso a casa nostra! Per mia mamma, la cucina significa sperimentare, imparare e migliorare di volta in volta ogni ricetta. Non è mai pienamente soddisfatta finché il risultato non è davvero “un lavoro ben fatto.”

L'altro esempio, per me, è mio padre. Il lavoro è stato la sua vita per tanti anni. È figlio di quella generazione che, proprio come si racconta nel libro, non offriva a tutti la possibilità di studiare. Secondo di tre figli, ha iniziato fin da bambino a lavorare, senza poter contare su grandi titoli di studio.

Con impegno e determinazione è riuscito a costruire da zero la sua azienda di trasporti, lavorando sempre al massimo delle sue capacità e ampliandosi pian piano. All'inizio molti lo guardavano con diffidenza, vedendolo mettersi in gioco con un piccolo furgone; ma quelle stesse persone, negli anni successivi, lo hanno osservato con ammirazione - e anche con un po' di invidia - quando è riuscito ad aprire il secondo deposito.

Per molti anni la sua giornata iniziava alle due o tre del mattino, soprattutto durante la stagione turistica, e terminava solo verso le otto o nove di sera. Sempre l'ultimo ad andarsene dal posto lavoro. Da lui ho imparato tante lezioni di vita, parole e insegnamenti che porto con me e che spesso uso come guida nelle mie decisioni.

Ancora oggi, i miei genitori restano per me il più grande esempio di cosa significhi fare un lavoro ben fatto: con impegno, dedizione, passione e amore per ciò che si fa.

DANIELE IUCOLANO

ALL'INSEGNA DEL LAVORO BEN FATTO

“Il Lavoro Ben Fatto: Che cos'è, come si fa e perché può cambiare il mondo” è un libro pubblicato nel 2020 che ha due autori: Vincenzo Moretti, sociologo e narratore, e Luca Moretti, il figlio, che di mestiere fa il libraio.

Il lavoro ben fatto, come viene introdotto all'inizio del libro, è una possibilità di cambiamento culturale e sociale; questo libro parla dell'origine e dello sviluppo della filosofia del lavoro ben fatto, ci racconta delle esperienze personali vissute dagli autori, che ci fanno capire il valore, l'utilità e l'impatto che un lavoro fatto bene può avere sulla qualità della vita delle persone e come con il contributo di tutti si può cambiare il mondo.

Penso che questo libro sia pieno di spunti interessanti e che faccia presa sui lettori, grazie alle storie raccontate, ai vari esempi e alle citazioni; il lettore, vedendolo applicato nella realtà, capisce meglio il concetto teorico, e questa credo che sia un'ottima tecnica comunicativa. All'interno del libro ci sono molte parti che mi hanno impressionato, che condivido pienamente e che ci tengo a citare.

All'inizio del capitolo intitolato “I cinque passi del lavoro ben fatto” viene citato un detto Zen che mi ha molto colpito: “Chi è maestro nell'arte di vivere distingue poco tra il suo lavoro e il suo tempo libero, tra la sua mente e il suo corpo, la sua educazione e la sua ricreazione, il suo amore e la sua religione. Con difficoltà sa cosa è cosa. Persegue semplicemente la sua visione dell'eccellenza in qualunque cosa egli faccia, lasciando agli altri decidere se stia lavorando o giocando. Lui, pensa sempre di fare entrambe le cose insieme”.

Secondo me ognuno di noi dovrebbe puntare ad avere questo stile di vita, all'insegna del lavoro ben fatto, che ti permette di vivere con serenità e di avere il giusto atteggiamento per ogni cosa a cui vai incontro.

Nello stesso capitolo troviamo un altro spunto interessante, in cui viene denunciata la semplicità con cui spesso i ragazzi tendono a cambiare senza problemi un oggetto che si rompe, senza avere la consapevolezza dei giorni di lavoro che serviranno per ricomprare l'oggetto in questione. C'è bisogno di un cambio di approccio in queste cose e della partecipazione di tutti: “Se vogliamo cambiare i nostri modi di essere e di fare, e con essi, quelli delle organizzazioni e delle comunità alle quali apparteniamo e con le quali interagiamo, dobbiamo essere in tanti a possedere, condividere, diffondere questa cultura del lavoro e del suo valore. Nessuno può farcela da solo, bisogna che siamo in tanti a proporre esempi, a creare emulazione, a fare in modo che le generazioni più giovani vengano su pensando “da grande voglio fare bene il mio lavoro”.

All'interno del libro troviamo anche i cinquantadue articoli del Manifesto del Lavoro Ben Fatto; vorrei menzionare in particolare l'articolo 16: “Non importa quello che fai, quanti anni hai, di che colore, sesso lingua, religione sei. Quello che importa, quando fai una cosa, è farla come se dovessi essere il numero uno al mondo. Il numero uno, non il due o il tre. Poi puoi essere pure il penultimo, non importa, la prossima volta andrà meglio, ma questo riguarda il risultato non l'approccio, nell'approccio hai una sola possibilità, cercare di essere il migliore”.

Questo, a mio parere, è l'approccio con cui si bisognerebbe affrontare la vita di tutti giorni, e penso sia molto utile anche nello sport, dove grazie a questa mentalità si possono raggiungere tanti begli obiettivi.

Inoltre c'è da dire che, come ci dice Vincenzo Moretti, dopo lavoro ben fatto, la parola più utilizzata in queste pagine è molto probabilmente pensare: "Nel futuro in cui la tecnologia è sinonimo di libertà e di tante altre belle cose, non possiamo rinunciare in nessuna circostanza e per nessuna ragione a pensare". L'autore ci fa capire come pensare sia indispensabile e come ci permetta di risolvere problemi, di considerare più punti di vista, di cercare più soluzioni, e dal mio punto di vista, ci permette anche di utilizzare la tecnologia in modo intelligente.

Per concludere, mi sento di consigliare vivamente la lettura di questo libro almeno una volta nella vita; credo sia un libro da tenere sempre a portata di mano, così da poterne leggere qualche passo quando magari ci si trova in un momento di difficoltà e non si sa bene dove trovare la forza e la motivazione per andare avanti.

Il mio "eroe" del lavoro ben fatto

Il mio eroe del lavoro ben fatto è la mia nonna paterna, nonna Giulia; il suo lavoro ben fatto rappresenta il "pasticcio" di noci. Il cibo in questione è un rustico con le noci che, quando è periodo, prepara con l'aiuto di mio nonno, perché sa che mi piace tanto. Ci mette tanto amore e dedizione per questa preparazione e in generale per tutto quello che ci cucina; a mio parere è un perfetto esempio di una persona che svolge un lavoro fatto bene.

CHIARA LETTERIELLO

Il lavoro ben fatto, scritto da Luca e Vincenzo Moretti, è un libro che ho letto in un momento della mia vita in cui, forse senza saperlo, ne avevo davvero bisogno. È un testo che parla di lavoro, certo, ma soprattutto di concretezza, dedizione, cura, tempo e vita.

Il libro si apre con una dedica molto toccante: è scritto anche in memoria di Renato Della Corte, un ragazzo che non c'è più, amico intimo di Luca Moretti. Questa parte iniziale mi ha colpita profondamente, forse anche perché mi ha ricordato una perdita simile che ho vissuto nella mia vita.

Da subito si percepisce che questo libro nasce non solo da una riflessione, ma da un sentimento autentico: il desiderio di dare valore alle cose, alle persone e al lavoro che ciascuno fa ogni giorno.

Come disse Renato stesso: “è il calore che riesci a trasmettere quando fai qualcosa che fa la differenza”.

Come ho accennato, inaspettatamente questo libro è arrivato tra le mie mani con un tempismo perfetto. Sono una persona molto ambiziosa ed estremamente sognatrice, sempre proiettata verso il futuro. Probabilmente sono uno dei tanti “frutti deviati” di questa generazione cresciuta con un’idea fortemente capitalistica del “fare tutto e subito”. Spesso, infatti, cado nell’errore di perdermi nel presente, di correre troppo e di dimenticare che le cose importanti si costruiscono passo dopo passo.

Il lavoro ben fatto mi ha ricordato proprio questo: che la qualità del lavoro e della vita ,non nasce dalla fretta; ma dall’impegno quotidiano, dalla cura e dalla responsabilità con cui facciamo ogni singola cosa.

Tra i molti spunti interessanti del libro, uno dei più centrali è che il lavoro ben fatto non è solo una questione di efficienza o di risultato, ma di approccio. È un modo di pensare e di vivere: “un approccio e un metodo, un flusso di esperienza, una vocazione”. Significa cercare di fare bene ciò che si fa — che si studi, che si lavori o che si lavi i denti — perché “il lavoro ben fatto è lavoro ben fatto o non è”.

Gli autori spiegano che l’approccio è la chiave: è ciò che ci sostiene nei nostri impegni quotidiani, che ci fa attivare processi di creazione di valore e che coinvolge non solo noi, ma anche le comunità e i territori con cui interagiamo.

Mi ha colpito molto il passaggio in cui scrivono che approccio e risultato sono due parole diverse ma complementari: l’approccio è come una “parola riccio”, sistemica e complessa, mentre il risultato è una “parola volpe”, piena di possibilità ma anche di incertezza. Non possiamo controllare sempre i risultati, ma possiamo scegliere come lavoriamo, come mettiamo insieme testa, mani e cuore.

Nel libro vengono formulate quattro “leggi” che sintetizzano questo pensiero:

Il lavoro ben fatto non può fare a meno dell’amore per ciò che si fa e del piacere di farlo.

Non può fare a meno dei diritti, della dignità e del rispetto di chi lavora.

Non può fare a meno dell’etica e della cultura del fare bene, in ogni contesto.

Non può fare a meno dei doveri, dell’impegno quotidiano e della collaborazione.

Queste leggi, così semplici e potenti, mi hanno ricordato che il lavoro ben fatto è prima di tutto una questione di umanità, e dunque una questione sociale.

Un aspetto che mi ha toccata in modo particolare è il rapporto che l'autore descrive con suo padre: un uomo “all'antica”, ma profondamente legato ai valori dell'educazione, del rispetto e della cultura del lavoro.

In questo ho ritrovato molto della mia storia familiare. Se dovessi pensare al mio “eroe del lavoro ben fatto”, direi senza esitazione che è mio padre.

Oggi è il CEO dell'azienda di famiglia, nata nell'immediato dopo guerra (1945) da un'idea del mio bisnonno Gaetano, e che nel tempo è cresciuta grazie alla passione e all'impegno di chi l'ha guidata. Mio padre incarna pienamente i principi di cui parla il libro: lavora con dedizione, attenzione e senso di responsabilità, ma soprattutto con amore per ciò che fa.

È una persona estremamente dignitosa nel suo modo di lavorare e tiene moltissimo ai suoi dipendenti, cercando ogni giorno di creare un ambiente sano e tutelato in cui ognuno possa sentirsi valorizzato.

Crede nell'innovazione e guarda sempre al futuro, ma senza mai perdere la coerenza con quell'etica del lavoro che gli è stata tramandata da mio nonno e, prima ancora, dal mio bisnonno.

È un esempio per me, perché in vent'anni di vita non l'ho quasi mai visto lamentarsi o farmi pesare gli sforzi che compie per non farmi mancare nulla. Nel suo modo silenzioso ma costante di fare bene ogni cosa, riconosco il significato più autentico del lavoro ben fatto: la responsabilità come forma d'amore.

Proprio come il padre del professore, anche mio nonno è un uomo instancabile. A 82 anni continua ogni giorno ad andare in azienda alle sei del mattino, con la stessa passione e disciplina di sempre. È cresciuto in un'epoca diversa, con un'educazione “all'antica”, ma aperta e fondata sul valore dell'impegno, della cultura e del rispetto. Ha trasmesso questi principi a mio padre, e indirettamente anche a me, insegnandoci che la dignità nasce dal modo in cui si lavora, non dal ruolo che si ricopre.

Leggendo queste pagine, ho capito che il lavoro ben fatto non parla solo del “fare”, ma anche del “modo di essere”. A tal proposito il concetto di possibilità mi ha colpita profondamente, perché guardando alla mia famiglia mi rendo conto che quei semi piantati dal mio bisnonno Gaetano, e poi curati da mio nonno, stanno oggi dando frutto attraverso il lavoro di mio padre.

Sono tasselli di una stessa storia che si compone nel tempo: il lavoro ben fatto è come una catena di gesti, valori e passioni che si tramandano, e che continuano a generare nuove possibilità, nuove vite, nuovi significati.

Questo libro mi ha aiutata a fare una cosa che sembra semplice ma non lo è: rallentare e ricominciare dal concreto, da quello che posso fare bene oggi. Mi ha ricordato che il lavoro ben fatto non è solo una questione di efficienza o di risultato, ma un modo di pensare e di vivere, un atto quotidiano di responsabilità e di amore per ciò che si fa.

FEDERICA MAIELLO

Il lavoro ben fatto, scritto e curato da Luca e Vincenzo Moretti, è un libro che racconta la nascita e lo sviluppo di un'idea — o meglio, di una vera e propria filosofia di vita: quella del “lavoro ben fatto”.

L'opera vuole mostrare come il lavoro ben fatto non rappresenti soltanto la realizzazione di un prodotto o di un'attività, ma anche una visione più profonda del vivere e dell'affrontare ogni giornata con impegno e Attraverso le parole di un valore dello sforzo dedicarsi con serietà a racconto di un viaggio in invece, si comprende mondo e di ampliare i

Pagina dopo pagina, il un percorso di riflessione figlio, che rappresentano confronto tra tradizione degli autori è far capire fatto si costruisce solo esigenze e del rispetto di

La lettura del volume utile perché riesce a lavoro umano, ma a riscoprire la motivazione e la soddisfazione personale che derivano dal “fare bene” ciò che si fa.

Ma cos'è, in fondo, il lavoro ben fatto? È la scelta di impegnarsi ogni giorno per svolgere al meglio i propri compiti, qualunque essi siano.

In conclusione, Il lavoro ben fatto vuole essere un principio fondamentale per la nostra vita, una sorta di pilastro su cui costruire il nostro modo di essere e di agire. È questo il messaggio centrale che Luca e Vincenzo Moretti intendono trasmettere a ogni lettore che si avvicina al loro libro.



consapevolezza.

padre, il lettore scopre il quotidiano e del ciò che si fa; attraverso il un paese straniero, l'importanza di aprirsi al propri orizzonti.

libro ci accompagna in condiviso tra padre e le diverse generazioni e il e modernità. L'obiettivo che oggi il lavoro ben tenendo conto delle tutti.

risulta particolarmente toccare ogni ambito del soprattutto perché invita

IL MIO EROE

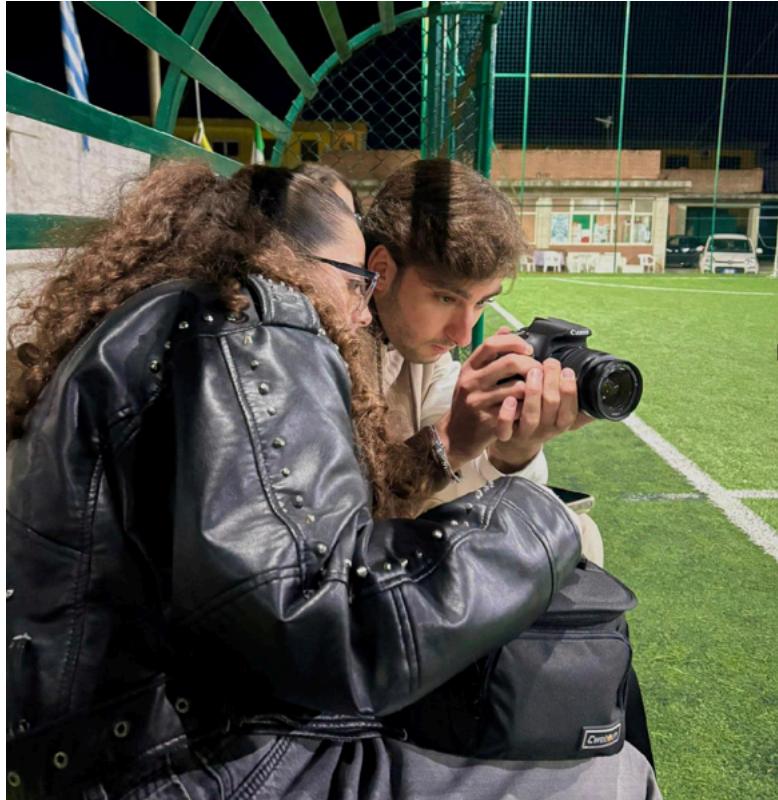
Sin da bambina, il mio eroe è sempre stato mio nonno Giuseppe, che io chiamavo affettuosamente nonno Peppe.

Ho sempre amato il suo modo di essere: preciso, ordinato, impeccabile in ogni cosa — un tratto che contrastava con il mio carattere più disordinato.

Era sempre elegante, con giacca e cravatta, pronto a mostrare al mondo la sua cura per i dettagli.

Il suo “lavoro
non era un
ma forse il più
che ci sia:
essere nonno.
che sapeva
Non ricordo
giorno in cui
non mi abbia
amata.

Quando ero
avevo bisogno
lui c'era
Mi ha
giocare a
giocato con
mie bambole,
tirarsi
la pazienza e
che solo un nonno può avere.



ben fatto”
vero mestiere,
importante
quello di
Un nonno
amare.

un solo
nonno Peppe
fatto sentire

piccola e
di compagnia,
sempre.
insegnato a
carte, ha
me e con le
senza mai
indietro, con
la dolcezza

Tra quattro giorni sarà un mese da quando nonno Peppe non è più qui.

Non è più accanto a me a donarmi il suo amore, ma so che per tutto il tempo della sua vita ha svolto al meglio il suo “lavoro” di nonno.

E per questo resterà sempre il mio primo eroe.

A volte però la vita, mentre toglie, sa anche donare.

Nello stesso periodo in cui ha deciso di portarmi via un eroe, me ne ha regalato un altro: il mio fidanzato.

Lui ogni giorno compie con dedizione il proprio lavoro, curando ogni dettaglio con attenzione e passione.

Tutto deve essere perfetto ai suoi occhi, e io spesso mi ritrovo a credere in lui e nel suo talento più di quanto lui creda in sé stesso.

Ma non è solo bravo nel suo lavoro: è meraviglioso anche nel “lavoro” di fidanzato.

E so che, a volte, starmi dietro può essere davvero faticoso — eppure lui lo fa con amore, pazienza e costanza.

È arrivato in un momento in cui avevo bisogno di cambiare, di ritrovare la voglia di sentirmi viva, di qualcuno che sapesse risollevarmi. E lui lo ha fatto.

È il mio eroe.

Il mio eroe per come mi ama.

Il mio eroe per come crede in me.

Il mio eroe perché so che, qualunque cosa accada, lui sarà sempre lì, pronto ad aiutarmi.

Sono grata alla vita che me lo ha donato.

La mia fortuna, il mio eroe.

LORENZO MARGHERINI

Scorrendo tra le pagine del libro del professore Vincenzo Moretti, scritto a quattro mani con suo figlio Luca, ho percepito una serie di emozioni che è raro incontrare in un testo di studi universitari.

Pubblicato nel 2020, percorre diverse tappe della vita del sociologo, dalla difficile gioventù all'ombra del papà Pasquale, grazie al quale ha costruito le fondamenta che lo hanno reso l'uomo che è, fino ad arrivare a tempi più recenti, facendo un doppio lavoro di rassegna ed analisi dei suoi lavori passati, tutti necessari per contribuire al progetto di una vita, quello sul Lavoro Ben Fatto.

Il titolo del saggio è tutt'un programma: “Il lavoro ben fatto. Che cos'è, come si fa e perché può cambiare il mondo”; spiega chiaramente l'intento degli autori di raccontare una storia, quella di Vincenzo Moretti, non in senso autobiografico, bensì come base per spiegare ai più giovani, ai suoi studenti in primis, cosa sia un lavoro ben fatto e perché è fondamentale impegnarsi ogni giorno, studiare ed allenarsi per migliorare in quanto esseri umani e lavoratori.

Perché è importante svolgere un lavoro ben fatto? Perché Vincenzo pensa che potrà servire, e perché sa - dopo una vita di fatiche e sacrifici - quanto sia fondamentale il lavoro nella vita, indipendentemente dal guadagno economico. Perché ha fiducia che un'Italia diversa, attenta al lavoro ed ai diritti dei lavoratori, trarrebbe solo benefici dalla sua nuova condotta politica ed economica. A tal proposito dice: “L'idea che mi sono fatto io nel corso delle mie molte vite professionali è che le cose hanno veramente senso solo se le facciamo bene, in caso contrario sono uno spreco di risorse e di opportunità”.

Dunque quale società dovremmo noi, in quanto cittadini ed in quanto lavoratori, costruire? Una società che lasci indietro le comunità, che calpesti le culture o che valorizzi la forza lavoro al pari di una merce? O forse dovremmo impegnarci a costruire una società attenta all'ambiente, alle necessità di famiglie e comunità, campagne e città, che promuova il lavoro e che lo renda sempre più sicuro e piacevole per i suoi lavoratori? Una società in cui si lavora meno, meglio, e (quantomeno) a parità di salario non solo è possibile ma è un dovere costruirla. Questo potere, come ricordano sia il professore Moretti che un uomo con qualche anno in più, un tale Friedrich Engels, è solo nelle mani dei lavoratori, senza i quali nulla funzionerebbe nella nostra società. Questo non vale solo per l'Italia, naturalmente. Il lavoro ben fatto appartiene a tutta l'umanità; ci lega a doppio filo gli uni agli altri, perché solo collaborando come una società internazionale ed interdipendente possiamo costruire un mondo nuovo.

Si, perché un mondo nuovo è possibile, e questo Vincenzo Moretti non smette mai di ricordarcelo:

“1. Che cos'è il lavoro ben fatto? È quando ci alziamo la mattina e facciamo bene quello che dobbiamo fare, qualunque cosa dobbiamo fare.

2. Come si fa? Ci si abitua. È come allacciare le scarpe o abbottonare la camicia, una volta che ci siamo abituati a farlo nel modo giusto non smettiamo più.

3. Perché farlo? Perché ha senso, è bello, è giusto e soprattutto conviene.

4. Chi lo può fare? Lo possono fare tutti, in qualunque contesto e a qualunque età.

5. Cosa accade quando ognuno fa bene quello che deve fare? Tutto funziona meglio.”

Ebbene, non si tratta di vuoti slogan propagandistici. È un sentire che lui, insieme a suo figlio Luca, ha messo su carta. Un sentimento che appartiene anche a me, che a vent'anni, pur non avendo mai lavorato nel senso tipico dell'espressione, ho una voglia matta di lottare per ciò in cui credo, e di farlo bene.

Il lavoro ben fatto non si applica solo al lavoro tradizionalmente inteso. È uno stile di vita. È fare bene le cose perché per noi è importante - e bello, e giusto - farle bene. Perché fare e pensare non sono due azioni separate. Fare è pensare, così come pensare è fare. Quando si svolge un lavoro, si cerca di farlo bene, ragionando, mettendo insieme le mani, la testa ed il cuore, vale a dire ciò che si sa e ciò che si sa fare per costruire ciò che si vuole - e farlo bene. A tal proposito, Vincenzo scrive: “L'intera mia esistenza trova sempre più senso in questa necessità, in questa urgenza di pensare il lavoro come cultura materiale, come impegno a viverlo come un valore non solo in sé ma anche per sé, come voglia di raccontarlo a partire dall'identità, dalla consapevolezza, dalla solidarietà che esso è in grado di generare”. Perché il lavoro ben fatto si deve raccontare. Ogni mattina miliardi di persone si svegliano e vanno a lavorare, svolgendo il proprio mestiere al meglio delle loro possibilità. Ed ogni giorno imparano qualcosa di nuovo, qualcosa che possa aiutarli nel lavoro come nella vita. È quindi giusto, anzi d'obbligo, raccontare le storie di vita (e dunque di lavoro) di quante più persone possibili, per ricordarci come ognuno di noi, nella propria unicità, viva sempre sulla stessa Terra e sotto lo stesso cielo. Se vogliamo produrre un cambiamento non possiamo fare a meno della sua narrazione; da qui il bisogno di creare, e di raccontare insieme, la nuova epica del lavoro ben fatto.

Queste parole non sono, né dovrebbero essere intese, come vuote di significato. Lo scopo del saggio non è renderci tutti super-umani, bensì renderci consapevoli delle nostre capacità materiali, capacità che sviluppiamo in base ai nostri percorsi di vita. Non si tratta di massimi sistemi, bensì di realizzare come lavorare meglio renda tutto migliore e più funzionale (oltre che funzionante). Questo vale per tutto, anche per le cose apparentemente più basilari. Anzi, questo metodo va applicato anzitutto ai contesti della quotidianità che più caratterizzano il futuro della nostra società, come ad esempio la scuola. Una scuola, come quella attuale, che produce schiavi del lavoro e non menti pensanti, non produrrà mai buoni lavoratori, né bravi cittadini. Produrrà solo merce, carne da macello per un ingranaggio industriale che per nulla ha a cuore la vita umana, né dell'ambiente. È dunque necessario, a mio avviso - e credo che gli autori di questo testo mi darebbero man forte - adottare il modello del Lavoro Ben Fatto per rivoluzionare l'istituzione scolastica di base, così come quella superiore ed universitaria. Crescere esseri pensanti, ed educare nuovi cittadini ed ottimi lavoratori non farà altro che giovare la nostra società, che più di ogni altra cosa ha bisogno di un approccio sociale e politico diverso e diversificato in base alle molteplici necessità umane. Tutto questo è possibile; occorre anzitutto crederci, e poi rimboccarsi le maniche per fare un buon lavoro, un lavoro che usi tutte le risorse necessarie e che le usi al meglio.

In un mondo ultra-tecnologico come quello in cui ci troviamo a vivere oggi, un mondo in cui sono stati condotti innumerevoli (ma ancora non abbastanza) studi su come migliorare le nostre condizioni materiali di esistenza e sviluppo, sia come singoli che soprattutto come comunità, dobbiamo essere cauti nell'utilizzo che facciamo dei mezzi a nostra disposizione, in quanto una mancata consapevolezza o conoscenza del funzionamento dei suddetti potrebbe produrre più danni che benefici, anche oltre la nostra percezione. In una società ultra capitalistica dominata da sentimenti forti, "di pancia", occorre re-imparare a rallentare, a respirare, ed a collaborare. Questo saggio, sul Lavoro Ben Fatto, deve fungere da spunto di riflessione e di azione nella ricerca di un'alternativa alla melma sociale attuale. È l'ennesimo mattoncino, parte di una scala che ci condurrà al di là del muro che oggi ci si para davanti.

Se dovessi (e devo) scegliere una figura, un "Eroe" del Lavoro Ben Fatto, avrei difficoltà. Esistono realmente degli eroi del lavoro ben fatto se tutti noi, nonostante le dovute eccezioni, quando facciamo qualcosa la facciamo al meglio delle nostre capacità? Credo che a questo punto il titolo cadrebbe - a ragione, aggiungerei. Ad ogni modo, dovendo scegliere un nome, imbroglierei e ne selezionerei due: Lenin e mia madre.

Il primo perché, al di là del sentire personale di ognuno di noi, reputo che possa essere "elevato" a simbolo di chi per una vita intera lavora per una causa, e contro ogni probabilità riesce a trionfare, per poi successivamente morire ancora intento a perseguire la missione autoaffidatasi.

La seconda, perché è la persona più forte che io conosca; una persona che, se avesse la possibilità di vivere in eterno, continuerebbe a farlo lavorando per il bene dei suoi cari, dei suoi clienti, e solo in ultima istanza per il suo. Proprio lei che più volte mi ha detto che, quando morirà, sulla lapide vorrà l'incisione: "Ha smesso di correre".

Ecco, questi sono i miei due - perché uno non mi sarebbe bastato - esempi di "Eroe" (niente da fare, il termine proprio non mi va giù) del Lavoro Ben Fatto.

Per concludere, ci tengo a dire giusto un ultimo paio di cose: ho iniziato questo percorso laboratoriale con non poche perplessità o incertezze riguardo al suo valore reale. Tuttavia mi sono ricreduto, un po' alla volta, leggendo questo saggio. Esso ha prodotto in me una serie di reazioni, collegamenti e sentimenti, che mai avrei pensato di sentire. Non è la prima volta che accade, ma quando accade è sempre un piacere. Detto ciò, se dovessi scegliere una colonna sonora per onorare questo libro, credo proprio che sceglierrei "Funeral For A Friend" di Elton John, che a mio avviso rappresenta appieno la carica sentimentale di questo prodotto.

GIULIA MASCIA

Il lavoro ben fatto di Vincenzo Moretti è uno di quei libri che con aneddoti, percorsi di vita e riflessioni ti induce a fermarti almeno per un momento, cosa rara in un mondo in cui nessuno si ferma più.

È un libro che non parla solo di lavoro, ma di tempo. Del tempo che non abbiamo, di quello che rincorriamo, e di quello che perdiamo senza nemmeno accorgercene.

Moretti scrive che viviamo come se fossimo sempre in ritardo, e forse è vero: corriamo da un impegno all'altro con l'ansia costante di avere delle cose da far e con un nodo in gola che spesso ci fa pensare di non essere all'altezza, dimenticandoci il "come" e del motivo per cui siamo arrivati fino a quel punto. Questa parte mi ha colpita profondamente perché mi ci sono rivista: la sensazione di non riuscire mai a stare al passo, il continuo sminuire il lavoro perché ricerco la perfezione che non riesco a trovare in me stessa.

E invece, Moretti sottolinea che non è la velocità l'ingrediente principale, ma con respirare e rimboccarsi le maniche affinché il lavoro sia di qualità e soprattutto contenga la nostra firma; proprio per questo Il lavoro ben fatto è l'atto di mettere se stessi in ciò che si fa, fosse anche la più piccola delle azioni quotidiane. Ognuno ha un esempio di lavoro ben fatto nella propria vita, un eroe da ricondurre a questo concetto; nella mia vita il lavoro ben fatto ha un volto, ma soprattutto ha una bella anima: mia madre

È l'unica persona da cui sento di aver imparato davvero qualcosa. Da lei non ho estrapolato semplici concetti ma emozioni, sentimenti e pensieri. Osservandola nei gesti quotidiani, ho capito che la dedizione non è fatta di grandi imprese, ma di attenzioni costanti, di quel modo silenzioso con cui la famiglia è sempre al primo posto.

Mi ha insegnato che la sofferenza fa parte del cammino, ma deve restare solo un'accompagnatrice momentanea: il dolore va guardato in faccia, affrontato, perché solo così può diventare motivazione e crescita.

Da lei ho imparato che crollare è umano, e che non c'è nulla di sbagliato nel fermarsi, respirare, ricominciare. Ma anche che non bisogna accontentarsi: ognuno di noi deve imparare a conoscersi, a riconoscere il proprio valore e a lottare per i propri obiettivi.

Tutte le parole del mondo non basterebbero per descrivere quanto mi abbia aiutata nel corso della mia vita, e quanto spesso mi senta in difetto per non riuscire a farle percepire fino in fondo quanto la sua presenza sia per me essenziale.

Ecco perché, se penso al lavoro ben fatto, penso a lei: perché ogni cosa che fa è intrisa di amore, impegno e autenticità. Mia madre è la mia più grande lezione di vita.

Moretti racconta storie di persone comuni che lavorano con rispetto e dedizione e che fanno bene il proprio mestiere non per dovere, ma per amore. Si parla di persone libere che hanno scelto di non farsi travolgere dalla frenesia del mondo e che si aggrappano a quello che più lo rende felici, coltivando passioni, sogni e soprattutto credendo in quello che fanno.

Nelle pagine di Moretti si affrontano svariati temi, parla di padri, di maestri, di regole e di cura. Ma soprattutto parla di lavoro, di lezioni di vita e di una cassetta degli attrezzi che deve essere arricchita non solo con competenze ma anche con esperienze, relazioni, cultura e

soprattutto gli errori, le cadute e le difficoltà. Sono gli strumenti invisibili che ci insegnano la pazienza, la costanza e la cura: qualità senza le quali il lavoro ben fatto non esiste. È proprio grazie a ciò che non va come previsto che impariamo a fare meglio, a dare un senso più profondo a ciò che facciamo.

CARLO NAGAR

IL SENSO DEL FARE BENE UNA COSA (QUALSIASI)

La curiosità di leggere questo libro era molta. Già dal nome, dallo scrittore e dal pre-racconto (se così si può definire) che quest'ultimo aveva fatto, il libro aveva attirato molto la mia attenzione. La lettura, infatti, è durata veramente poco. Ho impiegato un giorno a leggere questo libro (per i miei standard pochissimo). A partire dalla dedica per Renato della Corte, fino alla conclusione, il libro mi ha fatto capire quale fosse il vero senso della sua pubblicazione, forse ancor prima di iniziarlo a leggere.

Questa è una recensione e non un riassunto, ed è per questo che non elencherò quello che è scritto all'interno del testo, ma ciò che mi ha colpito e specialmente quello che ho appreso dalle parole di quest'ultimo.

Quello da cui voglio partire è proprio il perché questo libro, secondo me, dovrebbe essere letto da tutti: è uno scritto che non età, non ha regole, non ha limiti; può insegnare ai più piccoli come crescere e come comportarsi nella vita, e, allo stesso tempo, può insegnare ai più grandi come vivere, non solo il mondo del lavoro, in maniera migliore e più rilassata. Nonostante il fulcro del libro sia il lavoro (ben fatto), ho trovato le frasi scritte al suo interno delle vere e proprie frasi motivazionali, adattabili in qualsiasi campo della vita.

Non sono un grande lettore, ma come a tutti -o quasi- anche a me toccherà lavorare e sarò sicuro di farlo seguendo questi principi. “Una cosa ha senso solamente se viene fatta bene”: forse è questa la frase che più preferisco del libro, nonostante sia presente per la prima volta solamente alla 15^a pagina.

In realtà, il vero motivo per cui mi è piaciuto questo libro e per cui mi ha letteralmente emozionato, è stato il rapporto che l'autore aveva con il padre. Sia durante il libro, sia nella conclusione, ho fatto fatica a trattenere le lacrime, per il semplice fatto che il rapporto del Vincenzo ragazzo con il papà è pressoché uguale a quello che io ho con mio padre. Anche lui, come Pasquale, è un lavoratore serio, che ama ciò che fa. Ogni giorno scende di casa con la voglia di fare al meglio il proprio operato e lo fa per 7 giorni su 7, sempre. La cosa più simpatica forse, è che mio padre è un commercialista, un lavoro totalmente distante da quello fatto da Pasquale Moretti, ma molto vicino a ciò di cui si parla nel libro. Infatti, nel capitolo “L'approccio e il Risultato”, l'autore cita proprio un esempio in cui sono protagonisti lui e un suo caro amico commercialista. Il lavoro ben fatto si può dire sia il motto di mio padre, che ama ciò che fa e, come dice il libro, vede il risultato come l'esito di un processo e non solamente come un obiettivo da raggiungere a prescindere da tutto. Come tutti, anche lui può sbagliare, ma come Pasquale Moretti ha fatto con Vincenzo, anche lui mi ha insegnato tanto, non solo del suo lavoro, ma sul come comportarsi all'interno di questa società, di come vivere determinati momenti e di come crescere un figlio.

Probabilmente, so che chi leggerà questa recensione penserà che lavorare come tecnico per l'Enel e fare il commercialista siano due lavori totalmente lontani fra loro, con in primis uno stipendio totalmente diverso e un impiego fisico completamente sballato. So anche che questa cosa è vera sulla carta, ma non dal punto di vista della morale che il libro vuole tramandare.

Come viene scritto stesso all'interno del testo, “Il lavoro ben fatto è il lavoro fatto come si deve sempre e in qualsiasi ambito”, dal tagliare i capelli, a fare l'operaio, a fare l'avvocato. Non c'è settore dove il lavoro ben fatto non può essere ‘adottato’, ed è per questo che ho voluto paragonare i due casi, quello di mio padre e quello del padre del professor Moretti.

Non me ne voglia mamma, anche lei fantastica, ma quando ho letto questo libro mi sembrava di star rivivendo dei chiari episodi accaduti in casa proprio con mio papà. Era scontato dire che il libro mi fosse piaciuto per le cose dette, per la morale, per gli insegnamenti e per tutte le solite cose che vengono dette nelle classiche recensioni di un libro, ed è per questo che ho voluto aprire questa parentesi legata al rapporto che io e mio padre abbiamo e di come si equivalga (a parer mio) al rapporto che hanno avuto Vincenzo Moretti e Pasquale Moretti. Per chiudere il discorso, l'episodio che più mi ha fatto pensare a questa somiglianza fra i rapporti è stato quello della scelta dell'università. Pasquale Moretti lascia la libera scelta al figlio sul tema università e gli permette di iscriversi ad una facoltà totalmente estranea alla propria conoscenza. Il padre si è semplicemente fidato della buona volontà del figlio e della sua voglia di intraprendere una carriera diversa dal solito, a patto che quest'ultima veniva intrapresa seguendo il motto del lavoro ben fatto. La frase “A quelli come me spetta faticare comunque, un poco di più o un poco di meno non è che fa tanta differenza”, è carica di significato e anche se non l'ho sentita io direttamente con le mie orecchie, mi ha riportato al discorso che io e mio papà facemmo durante il quinto liceo, al momento della scelta della facoltà: si vedeva che lui non era troppo contento della mia scelta, era scettico, ma allo stesso tempo mi supportò e specialmente mi diede la possibilità di inseguire i miei sogni.

Non starò qui a spiegare altri motivi del perché le due relazioni genitori-figli si somigliano, altrimenti diventerebbe più un racconto della mia vita che un racconto del libro. Con questa parentesi, ho voluto semplicemente sottolineare questa estrema vicinanza che mi ha fatto commuovere alla lettura del testo, specialmente nella parte conclusiva e nel capitolo “C'era una volta Secondigliano”.

Nel complesso il libro mi ha trasmesso molto, mi ha motivato nel pensare da ora in poi, di cercare di fare sempre al meglio le cose. Mi ha spinto a pensare che devo essere sempre il migliore.

Se la stessa persona che leggerà questa recensione, avrà letto anche la mia biografia, allora saprà che per me non è mai stato facile pensare di essere il migliore. È una cosa che non mi appartiene e che adesso però, grazie a questo libro, spero possa entrar mi in testa. Quando nel libro si legge, a pagina 102, l'ultimo articolo del Manifesto, “Nessuno si senta escluso”, sembra quasi un richiamo alla mia persona, all'idea di essere incapace di essere il più bravo. “Non c'è ragazzo o ragazza che non possa comprendere e imparare quanto sia bello, giusto, sensato, possibile e conveniente fare bene le cose” e forse nemmeno io posso sfuggire a questa “legge” del lavoro ben fatto (per fortuna).

In conclusione, voglio ringraziare il professore per aver scritto un libro del genere, un libro che ho consigliato ai miei amici e specialmente a tutti coloro che, come me, si sentono sempre una spanna sotto agli altri.

Sono sicuro che durante il corso apprenderò altri insegnamenti del genere e non vedo l'ora di farlo.

P. S.

Se non si fosse capito, il mio eroe del LavoroBenFatto è mio padre, colui che o fa una cosa come si deve o non la fa proprio, dal lavoro fino agli hobby.

MARCO SCHIANO

IL LAVORO BEN FATTO: UN MANIFESTO CHE DEVI LAVORARTI

“Il Lavoro Ben Fatto” di Luca e Vincenzo Moretti non è il solito mattone sul coaching o la produttività aziendale. Ha un'anima, e si sente. Apprezzo un sacco il fatto che non sia solo una teoria campata in aria, ma che nasca da una storia super personale e sentita. Uno dei pro a parer mio è che è una bomba emotiva, non è un saggio freddo, ma un vero e proprio manifesto che vuole ridare dignità al lavoro, a qualunque esso sia. Il messaggio è chiaro: che tu stia cucinando una frittata, programmando un codice o curando un paziente, la formula per la qualità è sempre la stessa ovvero, testa + mani + cuore.

Anche il doppio punto di vista mi piace, Il fatto che ci siano un padre e un figlio rende il tutto più credibile e meno "vecchia scuola". Si vede che è un problema che tocca tutti, in un mondo dove avere un lavoro stabile e pure piacevole è diventato quasi un lusso, non un diritto. Mi piace che ti fa capire che il lavoro ben fatto ha una storia, spesso difficile. Non è un ideale piovuto dal cielo, ma una cosa che devi lavorarti, devi conquistare ogni giorno contro la pigrizia e la mediocrità. Tuttavia però credo che possa sembrare un po' idealista, capisco l'etica del "fallo bene", ma viviamo in un mondo di contratti che fanno schifo e stipendi che non bastano. Se lo stato, il mercato o l'azienda ti sfrutta, quanto può reggere l'etica personale? Il rischio è che il "lavoro ben fatto" diventi un bel mantra, ma in pratica un lusso che si può permettere solo chi è già messo bene. Ho paura che un libro così profondo resti un po' confinato a chi è già sensibile al tema, senza fare quel rumore che meriterebbe per diventare davvero un agente di cambiamento sociale, come il sottotitolo promette. Lo trovo un libro super necessario, onesto e con un cuore enorme, nonostante ci si trovi un po' la semplicità nel fare ed arrivare già in fondo nel mondo del lavoro, è un punto di partenza eccezionale per chiunque voglia fare sul serio, però.

Per me il vero esempio del lavoro ben fatto è mia nonna. Ha affrontato una vita difficile, piena di ostacoli e sacrifici, ma non ha mai smesso di andare avanti. Anche senza un lavoro fuori casa, ha svolto ogni giorno un lavoro enorme: mantenere la famiglia unita, assicurare un piatto caldo, creare un ambiente sicuro e pieno d'amore. La sua forza silenziosa e il suo impegno costante sono stati il cuore della nostra casa. Mia nonna ha cresciuto i suoi figli con dedizione, coraggio e una capacità infinita di amare. È stata una donna che ha saputo educare, proteggere e guidare senza mai chiedere nulla in cambio. E tutto ciò che ha fatto l'ha fatto con un'intelligenza emotiva rara: ha insegnato a fidarsi delle persone giuste, a non farsi mai calpestare, e allo stesso tempo a restare gentili, sensibili e rispettosi. Sono valori che ha trasmesso a tutta la famiglia, anche a me, che sono cresciuto grazie alla sua presenza costante. E proprio questo dimostra quanto grande sia stato il suo lavoro: i risultati della sua vita sono le persone che ha formato, sostenuto e amato. Io stesso sono una prova del suo impegno, ma il merito è tutto suo. Lei, con la sua forza e la sua capacità di amare, rappresenta davvero il significato più profondo del lavoro ben fatto.

GIOVANNI SCIARRA

Recensione libro “Il lavoro ben fatto” di Luca e Vincenzo Moretti.

Titolo: Il lavoro ben fatto. Che cos’è, come si fa e perché può cambiare il mondo.

Autori: Vincenzo Moretti e Luca Moretti.

Data di pubblicazione: 31 Marzo 2020, lingua italiana.

Genere: Il libro è un saggio autobiografico di Vincenzo Moretti, che ha come focus la sua idea di che cos’è lavoro ben fatto, l’idea di organizzazione e cambiamento culturale.

Contenuto: Il libro esplora il concetto di "lavoro ben fatto" come approccio che mette insieme qualità, etica, responsabilità e cura del fare, il fare è pensare. Il saggio inizia presentando la storia di Vincenzo Moretti. Egli nasce nel 1955 a Napoli, figlio di Pasquale Moretti, operaio elettrico, e dalla madre, Fiorentina, casalinga. Nel corso della sua vita scopre la passione per la sociologia, diventando ben presto un libraio e un sociologo. La sua attività di autore parte dal 1978. Il libro è dedicato all’amico scomparso, Renato, e per l’autore la morte del suo amico ha uno stretto legame con il lavoro ben fatto, per l’approccio che Renato aveva nei confronti della vita, e del lavoro soprattutto. Vincenzo Moretti evidenzia i 5 punti che analizzano il “che cos’è il lavoro ben fatto” chiarendo il perché è importante e quale risvolto potrebbe avere per l’Italia.

Valutazione Finale: Per me questo libro è stato davvero utile, soprattutto perché mi ha aiutato a guardare al lavoro non solo come a un mezzo per ottenere qualcosa, ma come a un’occasione per trovare senso, per crescere, per capire come posso stare nel mondo attraverso ciò che faccio. Mi ha dato uno sguardo che va oltre la semplice efficienza o produttività, includendo la dimensione umana, relazionale e anche morale del lavoro. L’autore mette dentro di sé, della sua storia, e si sente. Racconta anche di come abbia dovuto lottare contro le ideologie rigide e un po’ antiche di suo padre per diventare la persona che è oggi, una persona capace di guardare al lavoro con occhi nuovi e più consapevoli. Questo rende tutto più autentico.

Persona che secondo me ha svolto un lavoro ben fatto; Mio padre, lo considero l’ideale di persona che ha svolto un lavoro ben fatto. In tanti anni di lavoro ha sempre portato tutto a termine, non facendo mancare mai nulla alla sua famiglia. E di questo gliene sarò grato per sempre

MIRKO SCOTTO D'ABUSCO

Per iniziare a leggere “Il Lavoro ben Fatto” di Luca e Vincenzo Moretti ho aspettato di potermici dedicare senza la frenesia della vita quotidiana e per questo ho scelto di farlo in vacanza. E quindi, tra sole e balli di gruppo, mi si è presentato dinanzi il mondo del lavoro ben fatto.

Un mondo che, almeno a primo occhio, mi è sembrato un mondo abbastanza utopico. È davvero impensabile credere che un mondo così possa esistere, questo quello che ho pensato sin da subito. Eppure, andando avanti con la lettura mi sono reso conto che il lavoro ben fatto esiste, è in mezzo a noi, è già parte di quello che siamo e di quello che è il nostro paese che, tra disgrazie e sofferenze, può contare ancora su qualcosa di buono su cui basare il proprio futuro.

L’utopia, almeno ai miei occhi, è diventata realtà nei tre “esempi di cose pensate, ideate e realizzate”. Capitoli che non ho amato dal punto di vista stilistico (a volte poco scorrevoli e troppo dettagliati, tanto che mi ci perdevo) ma che mi hanno effettivamente aperto gli occhi su cosa il lavoro ben fatto, nella pratica, sia davvero.

Apprezzate molto anche le riflessioni su tempo, consumo e velocità, oltre ai tanti ricordi sul passato del professor Moretti, che mi hanno permesso di comprendere la sua personalità, che aveva attratto la mia curiosità già nelle prime ore del nostro lavoro insieme in bottega.

E una volta entrato nel mondo del lavoro ben fatto, non ho potuto far altro che notare quanto il lavoro ben fatto fosse importante - più di quello che pensavo - nella mia vita. Innanzitutto, io mi sento parte del sistema, e questo mi rende onore, quantomeno con me stesso. Poi mi sono accorto dell’ambiente intorno a me: sono su una nave da crociera, una città galleggiante in cui tutto (ma davvero tutto) funziona grazie al lavoro ben fatto di ogni singolo individuo. Dagli uomini e le donne delle pulizie fino al comandante, è grazie al lavoro ben fatto di ognuno di loro se oggi posso ancora essere tra voi e non perso nell’oceano. Persone normali “che ogni mattina mettono i piedi giù dal letto e fanno bene quello che devono fare, a prescindere, perché è così che si fa”, a cui sono grato per ciò.

Ma se dovessi pensare al più importante esempio di lavoro ben fatto nella mia vita, non potrei non pensare a mia madre. Non mi dilungo su quanto abbia visto mia madre dividersi in mille pur di permetterci di studiare o di portarci in vacanza una volta l’anno a novembre, quando la stagione turistica è finita. Mi dilungo invece su quanto sia stato per me fondamentale avere per me una madre che si è destreggiata sempre tra il suo lavoro di cuoca - che assicuro è davvero ben fatto! - e quelli che conduce gratuitamente, per amore. In primis quello di madre, che con figli come me e mia sorella non è semplice. In secundis, non di certo per importanza, quello di aiuto per mia nonna. Se è vero che “il lavoro ben fatto è il suo racconto” dobbiamo ammettere che su questo tema nel nostro paese non se ne parla mai abbastanza. Come mia

madre, tante donne e tanti uomini si prendono cura di altri esseri umani per l'amore che li collega, e questo per me è un lavoro ben fatto che è ispirazione, per i motivi (l'amore) e per i fini ("nessuno si senta escluso"). Non posso dunque condividere l'idea del professore per cui "se la bellezza salverà il mondo, l'amore salverà il nostro essere umani". Che, almeno ad oggi, mi sembra il nostro più grande valore da preservare.

SIMONA STAROPOLI

Il lavoro ben fatto è un testo del Prof. Vincenzo Moretti e di suo figlio, Luca Moretti, pubblicato nel marzo del 2020.

Che cos'è? Come si fa? Perché può cambiare il mondo?

Queste tre domande appaiono sulla copertina e ci fanno riflettere su quello che poi sarà il contenuto del libro. Vorrei partire dall'analisi della domanda più importante, secondo me: perché? Il lavoro ben fatto lo si fa per passione, perché da quella nasce l'impegno, la dedizione e la costanza affinché venga portato a termine. È anche importante il modo di approcciarsi al lavoro poiché da ciò deriva un buon risultato, che in gran parte dipende da quanta passione ci mettiamo, ma non solo da quello. Un pizzaiolo, un insegnante, un panettiere svolgono il proprio mestiere cercando di essere i più bravi del mondo, i migliori nel proprio campo, perché è questo il giusto approccio, ma il risultato non dipende solo da noi. Nel video 'La tela e il ciliegio' viene trasmesso un messaggio che mi ha colpito moltissimo: "dove tieni la mano devi tenere la testa e dove tieni la testa devi tenere il cuore". Anche chi lavora in bottega, nel suo piccolo, sogna di poter cambiare il mondo, perché trasformare un oggetto è come dargli dà vita e gli regala una storia. Anche quella storia è importante da raccontare, perché può generare cambiamenti significativi: secondo l'effetto farfalla "il battito d'ali di una farfalla a Tokyo può provocare un uragano in Texas". In sistemi complessi, come il clima, ma anche la vita stessa, piccolissime variazioni iniziali possono produrre conseguenze enormi e imprevedibili nel tempo. È fondamentale che ciascuno faccia la propria parte. L'autore non a caso parla dell'importanza di fare sistema e di sognare insieme, costruendo una blockchain fatta di 'sangue e link' cioè di cuori intelligenti e di persone buone, non cattive, che abbiano la voglia di organizzare insieme un sistema che cambi le cose, non per un semplice lìeto fine, bensì per un lìeto inizio. A proposito di cuori intelligenti, tra le tante storie raccontate dall'autore c'è quella di Lorenzo Perrone ed è la mia preferita. Lorenzo non era un eroe, era un muratore. Un uomo che faceva il suo duro mestiere tutti i giorni, mattone su mattone, e lo faceva molto bene. Ciò non ha impedito a questo uomo semplice, mentre era prigioniero ad Auschwitz, di salvare una vita, quella di Primo Levi. Il suo gesto non era "il suo lavoro", ma nasceva dalla stessa radice: dal senso di responsabilità, dalla volontà di fare ciò che è giusto, anche quando nessuno guarda, anche quando non c'è alcun tornaconto.

E così, leggendo questa storia commovente, non ho potuto fare a meno di pensare a mio nonno Giovanni, un pescatore di 80 anni che ha sempre vissuto su un'isola, qualche volta quest'isola è stata Procida, qualche volta invece è stata una grande nave mercantile. Mio nonno ha sempre navigato tra gli oceani di tutto il mondo, in Giappone, in Indonesia, poi nelle Americhe, per tanti anni, senza mai fermarsi. Le traversate erano lunghe ed impetuose e spesso duravano molti mesi prima di rivedere la casa e la famiglia, non vedeva l'ora di tornare da sua moglie e prendere in braccio mia madre, Grazia, e suo fratello più piccolo, Giacomo. È una storia di lealtà, è la storia di chi per tantissimi anni ha fatto bene il suo lavoro, nonostante i sacrifici e le infinite sofferenze che una distanza così lunga comportava. E se non è questo un

eroe, chi lo è? Il rapporto tra mio nonno e il “suo” mare non è mai cambiato nel tempo, dopo così tanti anni ancora ci gioca, ancora lo sfida senza temerlo mai. Tutti i giorni scende le scale del porticciolo della Corricella e prende il suo bellissimo gozzo, sale a bordo e parte per pescare. A volte sono calamari, altre volte invece sono dei grossi polpi, e anche in questo caso fa molto bene il suo lavoro. Partendo da questo, svolto con grande passione e dedizione, si crea una piccola catena di montaggio familiare, per cui c’è chi apparecchia la tavola, chi affetta il pane, la nonna che cucina e papà che salta la pasta. Una collaborazione sinergica, impastata con l’amore e l’affetto familiari che ci rallegra, perché l’interesse dei miei nonni è quello di renderci felici, e nessuno si sente escluso perché ‘sotto la neve c’è il pane’.

In conclusione, rimanere positivi e fare bene il proprio lavoro è lo spirito giusto. Anche quando una cosa ci sembra impossibile da realizzare, occorre trovare sempre una soluzione al problema che ci si presenta, o, comunque, affrontarlo. A vent’anni si hanno tante aspettative, e, anche per me, è bello sognare in grande, costruire delle basi per erigere un castello perché senza quelle, la costruzione poi crolla.

MIRIAM STORNAIUOLO

LAVORO BEN FATTO: IL RACCONTO DELLA VITA DEGLI EROI SILENZIOSI

“È il calore che riesci a trasmettere quando fai qualcosa che fa la differenza”.

Per me questa frase posta alla prima pagina basterebbe a recensire questo libro. Vedo intorno a me persone che corrono, dormono, parlano, lavorano ma lo fanno perché “devono farlo” e nessuno perché ha voglia di farlo. Io non sono una di quelle. Certo capita che faccio qualcosa perché è un mio dovere, ma cerco di mettere il 100% di me stessa in tutto ciò che faccio, perché come dice questa citazione di Renato Della Corte a fare la differenza è la passione, il calore, la forza che trasmetti quando fai qualcosa.

Leggendo questo libro è un po’ come se a tratti avessi visualizzato nella mente alcune scene della mia vita. Questo è accaduto soprattutto quando Vincenzo Moretti racconta di suo papà, sotto alcuni aspetti simile al mio “babbo”. Sì, perché babbo mi ha trasmesso i valori veri, quelli di una volta e che oggi scarseggiano: l’importanza della famiglia, l’educazione, il rispetto per gli altri e soprattutto mi ha insegnato che se nella vita vuoi qualcosa nessuno ti regala niente, devi guadagnartelo lavorando.

Lavoro ben fatto significa fare qualcosa immergendosi completamente nell’attività che si deve fare con mente, corpo e anima. Significa scambio, indica che dare e avere sono sullo stesso livello. A tal proposito posso dire che:

Lavoro ben fatto sono io Miriam, che vado all’università e faccio servizio civile. Capisco di aver fatto un buon lavoro quando vado al servizio civile e i bambini mi accolgono con un abbraccio o mi dicono “come sei bella”. Ecco il dare e avere. La mia presenza lì per loro è un dono, i loro sorrisi per me lo sono allo stesso modo.

Lavoro ben fatto è stata la mia professoressa di latino, che quando spiegava lo faceva con passione, la stessa che mettevo io durante le interrogazioni. La ringrazio perché è stata in grado di farmi provare interesse per una materia grazie al suo modo coinvolgente di spiegare. Per ottenere, però, dei cambiamenti è necessario abbandonare il concetto di “io” al primo posto. Mi rendo conto di vivere in una società egoista. Non frantendetemi! Credo vivamente che mettere sé stessi al primo posto sia una priorità e lo è anche per me, purtroppo però non c’è più il concetto di comunità e condivisione, elementi che sono alla base di un “lavoro ben fatto”. Se vogliamo ottenere dei cambiamenti dobbiamo abbandonare questo concetto di individualismo e concentrarci anche sulle altre persone, anche quelle che ci sembrano meno affini con la nostra personalità perché è dal confronto di idee che può nascere un mondo migliore.

Inoltre, in questo libro ho apprezzato molto quando si è parlato del concetto di tempo. Siamo sempre di corsa, facciamo una cosa e subito pensiamo a quella successiva da fare, riteniamo sempre di essere in ritardo perché non siamo al passo con gli altri. In questo modo non

facciamo altro che sprecare l'unica risorsa che abbiamo a disposizione: il tempo presente. Basta rimuginare sul passato o pensare al futuro, quello che dobbiamo fare è fermarci e vivere. La vita è adesso, il lavoro ben fatto è ora.

DAYANA VISCO

FINO IN FONDO

Il libro si fonda su un concetto semplice ma non per questo banale: fare bene ciò che si fa, qualunque cosa sia. Un mestiere come un’azione quotidiana.

L’autore non si limita a parlarci del lavoro ben fatto in modo astratto, ma racconta storie vere e testimonianze concrete che ci aiutano a “vedere” questo concetto nella vita reale e non solo come una teoria.

Spesso queste testimonianze sono molto personali, come ad esempio la figura di Pasquale, il padre dell’autore, descritto e idealizzato come modello di lavoro, inteso non solo come sforzo e fatica, ma anche e soprattutto come dignità, rispetto e soddisfazione.

La lettura di questo libro è stata scorrevole e molto piacevole.

Ciò che mi è piaciuto di più è il fatto che l’autore abbia preso in considerazione qualsiasi tipo di lavoro, senza lasciare nessuno nel dimenticatoio, abbattendo qualsiasi barriera tra mestieri, status ed età. È un vero e proprio messaggio di inclusione, motivo per il quale leggendolo mi è subito ritornato alla mente Giovanni Verga. Entrambi gli autori parlano infatti della dignità del lavoro e raccontano di persone comuni che vivono del proprio mestiere. In questi personaggi, anche se soffrono e spesso non vincono, c’è una forma di dignità profonda: quella di chi fa ciò che deve fino in fondo, fino all’ultimo respiro.

La mia parte preferita è stata il capitolo “VADO AL MASSIMO”, quando l’autore tratta il concetto di tempo.

Noi giovani lo rincorriamo, costantemente, per paura di rimanere indietro, ma la foga stessa di inseguirlo non ci permette di goderne a pieno. Sempre di fretta per le mille cose da fare, ma ne facessimo una fatta bene. Il nostro ego smisurato e la nostra paura di non essere al livello degli altri ci fanno agire così. Quantità o qualità? Dovremmo puntare di più sulla seconda a mio parere.

Il tempo, come ci ricorda Moretti, non è un nemico da battere né una risorsa da consumare in fretta, ma un compagno di viaggio da rispettare. Dovremmo imparare a dare tempo alle cose, ai pensieri, ai rapporti, ai sogni e così facendo impareremo anche a dare valore a noi stessi. In un mondo che ci spinge sempre a correre di più, “VADO AL MASSIMO” ci insegna che andare al massimo non significa andare di fretta, ma dare il massimo in ciò che facciamo, con cura, presenza e passione. Con mani testa e cuore.

Usare bene il nostro tempo è un modo per “fare bene” anche la nostra vita.

L’ultimo capitolo invece, “Caro papà, vengo con questa mia a dirti” è stata la parte più emozionante, ed essendo proprio alla conclusione del libro, mi ha dato come si suol dire quella botta finale.

L’autore non descrive Pasquale, suo padre, come perfezione ma sono proprio la sua limpidezza e le sue sfaccettature che lo rendono perfetto agli occhi del figlio. Prima che di se stesso, Vincenzo parla di suo padre, della sua semplicità, della sua onestà e soprattutto del suo essere instancabile.

Pasquale faceva bene il suo lavoro non per ottenere riconoscimenti o applausi, ma per dignità, rispetto di sé e amore verso la propria famiglia.

In ogni singola parola si percepisce l'amore profondo che Moretti prova ancora per lui e che proverà per sempre. Lo considera il suo eroe silenzioso, uno di quegli uomini che non fanno grandi gesti, ma che con la loro coerenza e il loro esempio lasciano un segno indelebile.

Questo capitolo oltre ad avermi emozionato, mi ha fatto provare anche un po' di invidia nei confronti dell'autore. Invidia non in senso negativo, ma come un sentimento malinconico, perché io non ho avuto la fortuna di avere un padre così, presente, attento e capace di trasmettermi con l'esempio il valore del lavoro e della vita. Leggendo queste pagine, ho pensato a quanto sarebbe stato bello avere accanto una figura come quella del padre di Moretti, qualcuno da guardare con ammirazione e da considerare un eroe quotidiano.

Nonostante ciò, ho comunque avuto qualcuno che si sia preso cura di me, perché infondo "papà" è chi ti cresce e chi c'è per te.

Mio Nonno, soprannominato da me "Nonnopà".

Nonno Antonio è unico per me, la mia corazza.

Non siamo solito dirci quanto ci amiamo, non è da noi, ma scrivere di lui per me vuol dire tutto.

Oggi ogni volta che cerco di dare il meglio di me, sento la sua voce silenziosa dentro di me.

Mi ricorda che la vera grandezza è il senso di responsabilità verso chi amiamo; e lui mi ha sempre amato un po' di più che un nonno qualsiasi.

Non è un eroe dei libri o dei film, è il MIO eroe.

Il suo esempio continuerà a guidarmi e il suo modo di vivere la vita e di prendersi cura di me rimaranno la più grande lezione di "lavoro ben fatto", di amore e di onestà.

